La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XVI – Numero 2 – Ottobre 2017
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

UNA SCOPERTA DI STEFANO PERINI CONFERMA LA DATA PROPOSTA DA BRUNO LONDERO

È proprio del 1875 l'intitolazione a Stellini!

In ricordo del professor Bruno Londero, a corredo di un suo studio

Il professor Bruno Londero, nella sua varia e sempre profonda attività di studioso e ricercatore, si è pure interessato ampiamente della storia della scuola friulana, in particolare dei suoi sviluppi nell'età posteriore all'annessione, con interventi costruiti su documenti inediti di prima mano, provenienti in buona parte dalle ricerche condotte a Roma presso l'Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione, custodito all'Archivio Centrale dello Stato.

Tra questi lavori troviamo *L'intitolazione del Regio Liceo-Ginnasio udinese a Jacopo Stellini*, pubblicato nel n. 7-8/1999 della rivista *QA. Quaderni dell'Accademia*. Uno studio da lui presentato anche al convegno commemorativo nel tricentenario della nascita del filosofo, tenutosi lo stesso anno nell'Aula Magna del Liceo.

In esso il professor Londero seguiva passo passo l'iter che portò nel 1875 alla scelta, prima, e all'ufficializzazione burocratica, poi, dell'accostamento e del nome del cividalese alla scuola superiore udinese. Tra la documentazione consultata non trovò, però, il tassello definitivo: la firma del ministro (allora Ruggiero Bonghi) sul decreto istitutivo, per cui ipotizzò che la pratica fosse stata bloccata all'ultimo momento per qualche ragione, ad esempio da ricercarsi nello spirito anticlericale dell'epoca, che non vedeva favorevolmente il legame di un prestigioso istituto statale con un membro di un ordine religioso quale lo Stellini era. In questa ipotesi, cioè che l'intitolazione fosse stata quantomeno sospesa, confortato dal fatto che la stampa udinese nei decenni successivi (l'archivio del Liceo è andato, come si sa, perduto) cita la scuola sempre con l'indicazione semplicemente di 'Liceo Ginnasio', senza aggiungerci mai altre specificazioni. Un documento dell'anno scolastico 1890-91 (uno dei pochi sopravvissuti, come detto) riporta finalmente il nome 'Stellini', per cui ecco che si poteva supporre che in tale periodo la situazione si fosse alla fine sbloccata.

Oggi siamo, però, in grado di collocare al posto rimasto vuoto il tassello mancante, di cui prima si era parlato. A completamento, se mi è lecito un tanto, di quella ricerca posso, infatti, ora aggiungere che in realtà l'ufficializzazione dell'intitolazione avvenne proprio nel 1875. Lo prova la pubblicazione del relativo decreto nel n. 2797 (serie 2a) della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno*, una cui copia ho avuto la ventura di trovare sul mercato antiquario. Lì si rimandava poi alla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 290 del 14 dicembre 1875, ove il tutto veniva riportato.

Il decreto, dopo il richiamo al suo omologo del 1865 che stabiliva che i licei dovevano essere intitolati a italiani illustri, recita: «**Articolo unico. Al R. Liceo ginnasiale di Udine è data la denominazione di Liceo ginnasiale Jacopo Stellini**».

JACOPO STELLINI

Era stato firmato dal re Vittorio Emanuele II il 24 novembre dello stesso anno. Firmato a Firenze, dove da alcuni giorni il sovrano si trovava. Sarebbe rientrato nella capitale solamente il 26 seguente. Il decreto è controfirmato dal ministro Bonghi, che certo non appose la sua firma nella città toscana, in quanto in quei giorni era a Roma malato, anche abbastanza seriamente. L'atto venne registrato alla Corte dei Conti il 7 dicembre.

A dire il vero la notizia dell'avvenuta intitolazione apparve pure sul quotidiano udinese *Giornale di Udine* in data 16 dicembre 1875. Un semplice trafiletto che diceva: «La Gazzetta Ufficiale del Regno del 14 dicembre corrente pubblica il R. Decreto 24 novembre decorso che intitola 'Liceo Ginnasiale Jacopo Stellini' il R. Liceo Ginnasiale di Udine».

Resta da capire perché per lungo tempo questa intitolazione non ebbe molta fortuna o almeno diffusione a livello cittadino. Maliziosamente si potrebbe dire che l'intitolazione a un cividalese non era piaciuta molto agli udinesi, ma con maggior probabilità e più semplicemente la spiegazione sta nel fatto che in tutta la provincia quello era il solo liceo statale e ciò rendeva inutile aggiungere alla sua citazione anche l'intitolazione.

Stefano Perini

Il Palazzo degli Studi di Piazza Garibaldi, allora sede del Liceo Stellini, in una foto del primo Novecento.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA
FONDAZIONE FRIULI

GAZZETTA UFFICIALE

DEL REGNO D'ITALIA

ANNO 1875 — ROMA — MARTEDI' 14 DICEMBRE — NUM. 290

ASSOCIAZIONI. Trim. Sem. Anno

Compresi i Rendiconti Ufficiali del Parlamento: ROMA . . . . L. 11 21 40; Per tutto il Regno „ 13 25 48

Giornale senza Rendiconti . . . . . ROMA . . . . L. 9 17 32; Per tutto il Regno „ 10 19 36

Estero aumento spese postali. — Un numero separato, in Roma, cent. 15; per tutto il Regno cent. 20. — Un numero arretrato costa il doppio. — Le associazioni decorrono dal 1° del mese.

PARTE UFFICIALE

PARLAMENTO NAZIONALE

Senato del Regno

Nella seduta di ieri del Senato del Regno il Ministro di Grazia e Giustizia presentò il progetto di legge relativo a modificazioni da introdursi nell'ordinamento giudiziario, chiedendone l'urgenza ed il rinvio alla medesima Commissione che ebbe già ad esaminarlo altre volte, le quali domande del Ministro furono entrambe ammesse. Il Ministro degli Affari Esteri presentò il progetto per facoltà al Governo di dare esecuzione alla Convenzione relativa all'unificazione e al perfezionamento del sistema metrico. Anche per questo progetto, in seguito a domanda fattane dal Ministro, il Senato ammise l'urgenza.

Ordine del giorno della seduta pubblica fissata per giovedì 16 dicembre 1875 alle 2 pomeridiane:

I. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

a) Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1876;

b) Id. del Ministero degli Affari Esteri;

c) Id. del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

II. Nomina dei commissari di vigilanza alla Cassa di depositi e prestiti, al Fondo per il culto, ed alla Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico nella provincia di Roma per l'anno 1876.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

1. Stato di prima previsione della spesa del Ministero di Grazia e Giustizia, per l'anno 1876 (N. 86);

2. Basi organiche della milizia territoriale e della milizia comunale (N. 56);

3. Alienazione dei fabbricati demaniali posti in Roma, Piazza Colonna, e in Torino, Piazza Carlo Emanuele II (N. 78);

4. Stato di prima previsione dell'entrata per l'anno 1876 (N. 92);

5. Leva marittima dell'anno 1876, sulla classe del 1855 (Num. 97, *d'urgenza*);

6. Disposizioni intorno all'iscrizione della rendita 5 per cento

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. Al R. liceo ginnasiale di Udine è data la denominazione di *Liceo ginnasiale Jacopo Stellini.*

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze, addì 24 novembre 1875.

VITTORIO EMANUELE.

R. BONGHI.

La Gazzetta Ufficiale del 14 dicembre 1875 con, in basso, il decreto di intitolazione del Liceo.

Giovedì 16 Dicembre 1875

GIORNALE DI UDINE

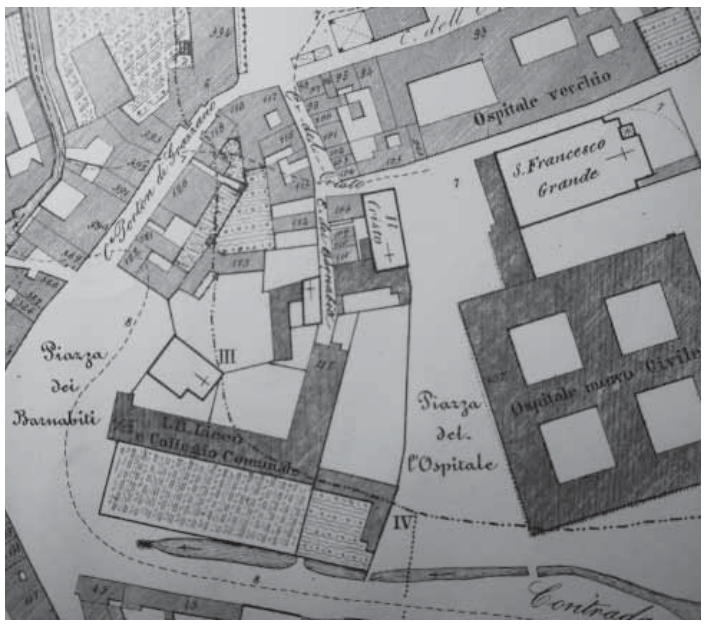
POLITICO - QUOTIDIANO

CRONACA URBANA E PROVINCIALE

R. Liceo-Ginnasiale. La *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 14 dicembre corrente pubblica il R. Decreto 24 novembre decorso che intitola « Liceo Ginnasiale Jacopo Stellini » il R. Liceo Ginnasiale di Udine.

Trafiletto tratto dal Giornale di Udine del 16 dicembre 1875.

Il Palazzo Agricola, a sinistra nella foto, che fu la prima sede del Liceo nel 1808.



Nella mappa di Udine dell'ingegner Lavagnolo (metà del XIX secolo), si notano in primo piano gli edifici barnabitici, sede del Liceo dal 1810.

L'attuale sede del Liceo in Giardin Grande, che ospita lo Stellini dal 1919, in una foto degli anni Venti.

Cenacoli friulani - 1

Il Caucigh

Questa nuova rubrica è dedicata ai locali della nostra città in cui si è coltivato e si coltiva il piacere della lettura, della tavola e della buona conversazione. Cominciamo dal Caucigh di Udine, in via Gemona.

Il Caffè Caucigh o 'IL Caucigh' o ancora, solo e semplicemente, 'Caucigh': un involucro fonetico dalle suggestioni ammalianti che per ogni vero amante di Udine e della sua storia urbana e sociale contiene e protegge personalissimi valori. Una nicchia del viver quotidiano che ciascuno riempie d'un significato unico e personale. Una Casa per il corpo e per lo spirito.

Di più: un Tempio, chiuso ai profani da impalpabili vincoli stilistici e ideali, nel *sancta sanctorum* del quale, da un buon numero di generazioni, ogni giorno si celebrano, con gesti semplici e sempre eguali a sé stessi, i misteri sacri ed annosissimi dell'accoglienza, del Vino e della convivialità.

Un'isola atemporale nella cui quiete domestica ognuno trova ristoro e rinnovato vigore per quel dannato affar serio che è la nostra esistenza terrena.

Si potrebbe, inforcando con studiata sofferenza gli occhialetti del *sommelier* filosoficamente impegnato o il monocolo del gastronomo ideologicamente inflessibile, fare del Caucigh una manierata recensione nello stile oscenamente convenzionale di quelle che oggidì vanno di moda, ma sarebbe nient'altro che un tristo, pomposo e patetico falso da riservarsi alle situazioni in cui non si ha nulla di particolare da dire oltre alle frasi di circostanza e buona creanza… e poi, è cosa nota, il Caucigh sta alla moda quanto il coraggio alla temerità.

Il Caucigh è 'ben oltre'. È moda in sé stesso. È propriamente *'modus'*, ossia confine e regola a sé stesso… è puramente e magnificamente autoreferenziale al pari d'un concetto innato ed ancestrale, non bisognoso di futili didascalie. È fuori dal tempo come un'eterìa greca, come un *club* inglese per gentiluomini… lo ribadisce esso stesso, con un certo civettuolo puntiglio, in quella qualificazione così squisitamente *demodè* di 'Refettorio' ch'è parte integrante della sua ragione sociale.

Della bontà dei vini, scelti con saggezza degustativa e buonsenso monetario, così come dell'assennata golosità casalinga delle pietanze del Refettorio Caucigh non occorre che accennare come ad un quasi ovvio corollario per un esercizio che da oltre trent'anni non conosce declino, riempiendo gli stomaci capaci e rinfrescando le strozze esigenti di generazioni d'udinesi.

Del Caucigh in sé, è pacifico, c'è invece assai da dire, principiando dalla serena e lucida constatazione che il Caucigh rifugge dalle definizioni.

Di certo non è un 'locale' (ché di locali e localetti ve n'è una miriade in quel di Udine): non è difatti un bar (impensabile, poi, chiamarlo 'baretto' a fronte dell'austerità dei suoi ambienti), non un'enoteca (il Vino non è nelle teche, bensì pronto ad un tempestivo e salvifico utilizzo), tantomeno una winery (il Vino è del tutto forogiuliese), e neppure, Dio ci scampi, un *lounge bar* od una stuzzicheria (ché in queste finezze di estetica enogastronomica c'impedisce di crogiolarci il buonsenso latino dei nostri Padri).

Il Caucigh è un 'posto', un 'luogo', una dimensione ottimale ed auspicabile della realtà, in certa misura un piccolo universo sereno ed in sé compiuto, animato da un *genius loci* mimetico e multiforme che assume di volta in volta fattezze, forme e stili mutevoli nella burbera e aristocratica riservatezza di Roberto, nella pacatezza riservata e un po' sorniona di Franco, passando necessariamente per l'energia creativa ed eccentrica di Monica e completandosi nella rustica accoglienza di Alex.

Le persone, tanto gli anfitrioni quanto gli ospiti, sono certo parti irrinunciabili dell'anima di questo 'posto'. Persone che sono come il 'posto', non riducibili a definizioni o a paradigmi. Al Caucigh puoi incontrare chiunque, spaziando su note sacre e profane di musica classica attraverso stili di vita, professioni, condizioni sociali, convinzioni politiche. Dallo studente all'impiegato, dal tipo strano all'elegantone, dall'operaio all'avvocato… tutti ricondotti ad una sorta d'unità corale dalla carismatica potenza di una scenografia di rango, fatta di massicci mobili lignei d'Austria che t'immergono in una temperie romantica e mitteleuropea.

Da sempre, poi, questo 'posto' è stato in intima comunicazione con i vicini istituti scolastici e con l'Ateneo: i giovani lo invadono, lo conquistano e ne vengono conquistati, a frotte discontinue: convittori del vicino Educandato Statale Uccellis, musicisti dell'adiacente Conservatorio, artisti del Sello, liceali del Regio Stellini e, naturalmente, universitari lo popolano rendendolo quantomai vivo e ricevendo una sorta di testimone ideale dalle generazioni più attempate d'avventori.

Non è forse un caso che anche chi scrive abbia scoperto il Caucigh proprio da liceale in una tiepida mattinata di maggio del 1997 quando vi entrò, con l'Abbagnano sottobraccio nonché col fermo intendimento di trovare un posto tranquillo (anche se invero pericolosamente prossimo alla scuola che s'accingeva a marinare) ove recuperare un buon numero di secoli di storia della filosofia inavvertitamente trascurati.

Insomma, diciamolo, il Caucigh è Udine, sebbene naturalmente Udine non sia solo Caucigh. E qui sia di monito, Amici, che l'antichità, da sempre, è cosa affascinante e perniciosa al tempo stesso. Che sarà infatti del 'Posto', è lecito chiedersi, allorché i suoi rispettabili 'patroni' stimeranno sufficiente il loro contributo alla vita sociale utinense ritirandosi, fra libri, musica e felini, ad un più che meritato ozio? L'antichità, privata della sua vitalità, non servirà ad alcunché e la perdita sarebbe grande e difficilmente stimabile per il già provato cuore di Udine.

Affinché, dunque, le non poche penne che si sono cimentate nella scrittura di elogi, cronache e descrizioni traboccanti d'affezione per il Refettorio Caucigh non debbano un giorno amaramente dichiarare d'aver firmato altrettanti epitaffi per una realtà inghiottita dai Campi Elisi della storia dimenticata e mai più narrata, occorre iniziare a pensare ad una progettualità conservativa di questo 'gioiello sociale' della città con particolare riferimento al suo essere ritrovo, ricreativo e culturale, d'una considerevole popolazione studentesca.

La vita futura del Caucigh, indiscutibilmente patrimonio della città, sarebbe auspicabile passasse da una gestione conservativa ed illuminata di questo 'posto' in cui l'attore 'pubblico' (sia esso Amministrazione Comunale, Consorzio d'istituti scolastici o altro) potrebbe – ed in tutta franchezza dovrebbe – recitare una parte imprescindibile garantendo la conservazione della non trascurabile funzione sociale, aggregativa e culturale d'un 'luogo del cuore' della Vecchia Udine, così come si è intelligentemente provveduto a fare per altre realtà cittadine di rilievo storico.

Probabilmente occorrerebbe un investimento di danari il cui esborso, tuttavia, non favorirebbe il lucro di alcuni, ma tutelerebbe, all'insegna del più nobile mecenatismo, il diritto degli udinesi di tutte le età a non essere spogliati d'un patrimonio storico che appartiene loro di diritto.

Michele Baroncini

IL PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA È GIUNTO ALLA XIII EDIZIONE

Dal trionfo al crollo della ragione nella società occidentale

Il pubblico convenuto nell'Aula magna dello Stellini.

Sabato 18 marzo, Aula magna dello 'Stellini': si conclude con il seminario *Dal trionfo al crollo della ragione nella società occidentale* e la proclamazione dei vincitori del concorso di filosofia 'Premio Sergio Sarti' un rito che si ripete ormai da tredici anni, il progetto 'Diritto e Giustizia', organizzato dall'Associazione 'Gli Stelliniani' in collaborazione con il Liceo 'Stellini' e i Giuristi Cattolici di Udine e Gorizia. Frutto di una scommessa fatta nel 2005, ha occupato da allora un ruolo centrale nella programmazione della nostra associazione, mutando spesso la sua formula ma mantenendola sempre e comunque incentrata sul concorso di filosofia intitolato al prof. Sergio Sarti.

Riservato nella prima edizione agli alunni interni del Liceo, questo concorso è stato gradualmente esteso agli studenti di tutti i licei della città che contemplino anche lo studio della filosofia, in quanto esso verte su un argomento giuridico-filosofico riguardante il rapporto tra diritto e giustizia. Tale progetto si propone innanzitutto l'obiettivo di rafforzare l'interesse dei giovani per le tematiche filosofiche legate al diritto, di stimolarne l'attenzione critica verso i problemi della giustizia di ieri e di oggi in rapporto alle leggi e quindi al potere di chi le formula, di indagare il nesso politico ed etico che lega i problemi della giurisdizione con quelli della giustizia e di analizzare le idee filosofiche ad esse sottese. Ma esso trae anche origine dal desiderio di mantenere vivo il ricordo del prof. Sergio Sarti, l'illustre studioso che, scomparso nel 2004, aveva ricoperto la cattedra di storia e filosofia allo Stellini dal 1958 al 1977 prima di concludere la sua missione educativa nell'ateneo cittadino.

Si deve alla generosità della famiglia Sarti la realizzazione del progetto che richiede comunque un notevole impegno all'Associazione anche a livello organizzativo, largamente compensato, a dire il vero, dai risultati decisamente incoraggianti in termini di iscrizioni al concorso, sempre più numerose, e comunque dettate dall'interesse piuttosto che dal desiderio di scendere in competizione. In particolare si segnala negli ultimi anni l'ottima qualità degli elaborati prodotti dagli studenti in rapporto alla complessità degli argomenti proposti.

Eccellente il livello dei convegni a cui partecipano eminenti giuristi e letterati, suscitando grande interesse, come si evince dagli apprezzamenti pervenuti da più parti e tesi a sottolineare la straordinaria ricaduta culturale, oltre che didattica in senso stretto, dell'iniziativa. Tanto per fare alcuni nomi, al tavolo dei conferenzieri negli anni si sono avvicendati Danilo Castellano, Oliviero Drigani, Angela Felice, Gianfranco Garancini, Paolo Moro, Linda Napolitano, Fulvio Salimbeni, Stefano Stefanel, Bruno Tellia. Alcuni di essi sono ritornati più volte, ma la palma spetta al professor Paolo Moro intervenuto ben sei volte.

Alla realizzazione del progetto hanno collaborato anche molti docenti di filosofia del Liceo, in particolare Giulio Corrado, Chiara Fragiacomo, Claudio Giachin, Maria Mittiga, Paola Mondini, Stefano Perini, Tiziano Sguazzero, Angelo Viscovich, alcuni dei quali nel frattempo sono andati in pensione. In modo particolare si è impegnato il professor Daniele Picierno con la sua costante partecipazione a tutti i seminari in qualità di relatore.

Ma veniamo a quest'ultima edizione. Dopo l'accoglienza della professoressa Beatrice Rigatti, collaboratrice del dirigente scolastico Giuseppe Santoro, assente per motivi di salute, hanno porto il loro saluto Gabriele Damiani, attuale presidente dell'Associazione, Paolo Alberto Amodio, presidente dei Giuristi Cattolici, e Vincenzo Martines, presidente della Quinta Commissione della Regione. L'avv. Damiani, che ha ricoperto anche il ruolo di moderatore, giunto il momento di introdurre il primo relatore, ha letto un messaggio benaugurale della presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, impossibilitata a intervenire per un impegno preso precedentemente e comunque non differibile.

Ed ecco in sintesi il contenuto delle due interessanti relazioni che hanno tenuto avvinto anche il pubblico più giovane.

Il professor Paolo Moro ha evidenziato come il confronto fra la ragione e la tecnica richieda di ripensare la concezione dell'uomo nel pensiero occidentale. In epoca classica, la coscienza dialettica della filosofia greca risale ad Omero ed è unitaria, essendo rappresentabile da un'azione di sintesi designata dal verbo *dialéghesthai*: il verbo indica l'atto del dialogare con se stessi e con l'altro esprimendo in forma contestuale il discorso (*lógos*), l'azione (*érgon*) e l'emozione (*thymós*), come si nota nel

Il saluto del presidente degli Stelliniani, avvocato Gabriele Damiani. Sulla sinistra il presidente dei Giuristi Cattolici di Udine, notaio Paolo Alberto Amodio.

Il saluto della professoressa Elettra Patti, referente del progetto 'Diritto e Giustizia'.

L'intervento del professor Paolo Moro...

... e quello del professor Daniele Picierno.

La professoressa Francesca Noacco ricorda la figura di Sergio Sarti.

Il professor Paolo Moro riceve un omaggio per la sua sesta partecipazione come relatore al seminario 'Diritto e Giustizia'.

famoso episodio di Ettore inseguito da Achille intorno alle mura di Troia ('Iliade' XXII). In epoca medievale, moderna e poi contemporanea, compare l'individuo frantumato e la filosofia tende ad esaltare ciascuna delle tre facoltà soggettive: la ragione nel pensiero matematico medievale (*homo calculans*), la volontà nell'idea fabbrile della modernità (*homo faber*) e il sentimento nell'ideologia emotivista del postmoderno (*homo sentimentalis*). Il rispecchiamento delle tre facoltà della psiche frammentata dell'individuo riappare così oggigiorno nel robot, l'individuo artificiale capace di imitazione del ragionamento, del comportamento e dell'emozione umani. Nell'età della perdita del senso unitario della coscienza umana, torna l'esigenza della sintesi, tipica dell'uomo cosmico pensato dai Greci, i padri fondatori della filosofia dell'Occidente: Platone scrive che l'uomo che possiede il senso del *kósmos* è anche l'uomo giusto, e aggiunge che la giustizia è l'armonia delle tre facoltà dell'anima (intellettiva, appetitiva o volitiva ed emotiva).

Francesco Slataper (V F Stellini) vincitore del I premio.

Eleonora Chisena (IV B Uccellis) vincitrice del II premio.

Il professor Daniele Picierno, ricollegandosi al discorso del precedente relatore, ha sottolineato come la tecnica e la robotica, sempre più specializzata nello svolgere mansioni proprie dell'uomo, risolvano oggi molti problemi, ma siano figlie di una antropologia dominata dalle emozioni e dalla volontà di potenza. Dai Greci viene un insegnamento diverso, perché per essi il *kósmos* indica un ordine globale e collegante che crea l'armonia non solo del mondo naturale, ma anche di quello sociale e interiore. Ettore, infatti, dibatte a lungo tra sé e sé prima di affrontare Achille, e finisce con il fare la scelta più giusta per sé, per la famiglia e per la patria, nel modo più equo perché collettivo. Il filosofo René Girard nel 1972 vedeva nella sintesi di passione e razionalità sia individuale che sociale la cifra più vera della cultura greca, per la quale i moderni nutrono infinita nostalgia. Infatti per i Greci la forza vitale e irrazionale di congiunzione era rappresentata da Eros, che era sia potenza irrazionale originata per prima, come ricorda Giuseppe Reale, sia principio cosmico razionale che unificava tutta la natura. Lo stesso Platone nel *Simposio* ricorda che Eros prende dal padre *Póros* la perspicacia razionale e dalla madre *Penía* la passione emotiva per la ricerca. Così per i Greci la sapienza razionale e la ricerca arrivavano al principio originario che Platone definisce *kósmos*, capace di comporre la lotta tra passioni opposte in un ordine razionale superiore. Tale sapienza è per noi perduta per sempre?

Concluso il seminario, la professoressa Francesca Noacco, ex allieva e docente dello 'Stellini', che attualmente ricopre la funzione di consulente per il progetto Biblioteca, ha commemorato la figura dell'illustre filosofo Sergio Sarti che fu anche suo insegnante.

Quindi chi scrive, nella sua funzione di coordinatrice del progetto 'Diritto e Giustizia', ha proceduto alla premiazione, congratulandosi con i vincitori per l'eccellente qualità dei loro elaborati ed esprimendo il proprio compiacimento per l'apprezzabile livello di preparazione in generale dimostrato da tutti i concorrenti.

Ha riportato il primo premio Francesco Slataper (VF 'Stellini'), già vincitore della passata edizione; al secondo posto si è classificata Eleonora Chisena (IVB 'Uccellis'); il terzo premio è stato assegnato *ex aequo* a Miriam Bevilacqua (IIA 'Bertoni') ed Eleonora Imperatore (VE 'Stellini').

Elettra Patti

Miriam Bevilacqua (II A Bertoni) ...

... ed Eleonora Imperatore (V E Stellini) vincitrici ex aequo del III premio.

Cari Professori…

L'educazione fisica allo Stellini negli anni Settanta (e i suoi insegnanti)

Sulle attuali pagelle (ma… un momento: esistono ancora le pagelle?!) c'è la dicitura: EDUCAZIONE FISICA E SCIENZE MOTORIE. Ai 'miei tempi' (… e già quando si dice così, non è un bel segnale...) esisteva solo l'educazione fisica o, nel gergo comune, la ginnastica, che poi nello *slang* abituale (e in quello udinese in particolare) diventava 'ginastica' (una enne sola, *please*!).

Nel 1969 la palestra dello Stellini, ovvero quell'edificio che avrebbe dovuto essere adibito all'insegnamento e alla pratica dell'esercizio fisico, era una specie di polveroso stanzone, arredato per di più con dei tendaggi di un colore indefinibile, probabilmente abbandonati *in loco* dagli Unni di Attila dopo l'incendio di Aquileia! Insomma, un locale che assomigliava ad un fienile appena sgomberato da masserizie d'ogni genere. In quella chiamiamola 'palestra' (… e non scherzo!) ci si puliva i piedi sullo zerbino quando da essa si usciva, e non quando si entrava! Tant'è vero che il prof. **Pietro Lippolis**, nostro insegnante in quarta ginnasio, non faceva mistero della sua repulsione nei confronti di quel fatiscente locale chiamandolo 'la palestra dello St*a*llini', e conducendoci *obtorto collo* (tanto il suo quanto il nostro) a impolverare le nostre tute sul vetusto e trascurato *parquet*.

Dimenticavo: mi riferisco, ovviamente, alla parte maschile della classe, dato che le ragazze avevano altre insegnanti e altra gestione di quelle ore.

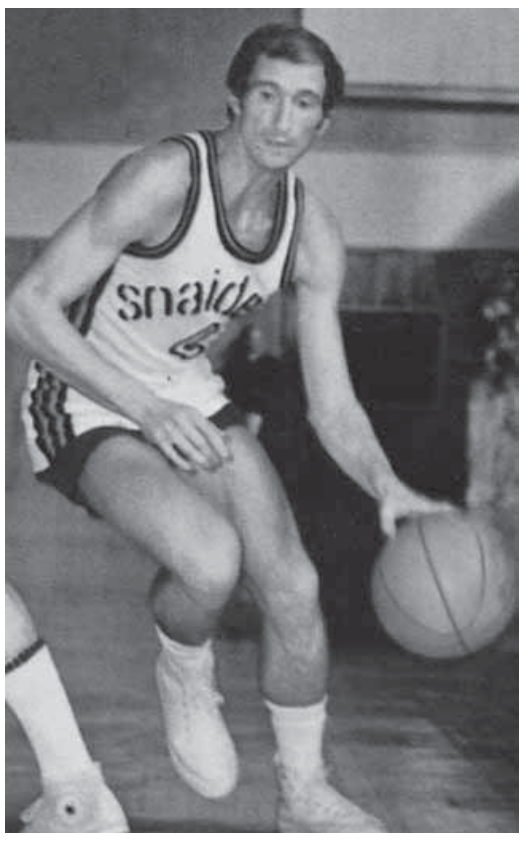
L'anno successivo la mia classe, la V F, assieme ad altre classi ginnasiali si ritrovò in 'esilio didattico' in via Gemona, dislocata in alcuni locali della Parrocchia di San Quirino che, data la connotazione coatta di quella provvisoria sistemazione, avevamo pensato bene di ribattezzare SAN QUINTINO, come il noto penitenziario USA…

La vecchia palestra prima dei restauri degli anni Settanta (Archivio Pignat).

Da lì, per poter svolgere l'ora di educazione fisica, dovevamo spostarci a piedi alla volta della sede centrale in piazza I Maggio. Annotazione importante: nel 1970 finalmente erano stati avviati i lavori per una adeguata ristrutturazione della palestra, ragion per cui la stessa era inagibile a causa del cantiere in corso e le nostre lezioni di educazione fisica si svolgevano nel cortile (meteo permettendo…). È intuibile che questa prassi 'migratoria' faceva sì che, tra andata e ritorno, la nostra ora di 'ginastica' si riducesse ad una striminzita mezz'ora di *free-style* ginnico all'aperto…

Un bel giorno, stanchi di queste sterili peregrinazioni, ci rifiutammo di recarci in sede centrale, rimanendo in via Gemona. Nell'arco di un quarto d'ora giunse *in loco* il nostro nuovo insegnante di educazione fisica, il prof. **Guido Ferro**, che ci comunicò di aver messo al corrente della nostra 'insubordinazione' il vice preside prof. Armando Bros, il quale

Il professor Guido Ferro con la professoressa Annamaria Veneroso Zuccato a una cena di matura.



Il professor Giulio Melilla all'epoca in cui giocava nella Snaidero.

Il professor Bruno Barattini, secondo da sinistra, con la III A del 1958 prima della cena di matura. Al centro il preside, professor Riccardo De Giorgio.

ci intimava di recarci immediatamente in presidenza. Ebbene, fummo vittime di una 'lavata di capo' memorabile, verosimilmente sproporzionata rispetto all'entità del fatto, tant'è che lo stesso prof. Bros, recuperato il suo *aplomb* consueto dopo questo inusitato *shampoo* e notando le nostre espressioni mogie e stupite, per sdrammatizzare l'evento ci confessò ridendo: «Sapete una cosa ragazzi? Sembra quasi incredibile, ma io non mi sono arrabbiato così tanto nemmeno durante le occupazioni del '68!»,

Fortunatamente la cosa finì lì: con fulmini e saette all'inizio, ma senza sanzioni disciplinari e con sorrisi e strette di mano alla fine (… e la promessa di continuare bi-settimanalmente le nostre 'transumanze' verso la sede centrale e ritorno).

L'anno successivo, la prima liceo ci vide ubicati regolarmente nell'avito stabile di piazza I Maggio e, finalmente, con una nuova palestra a disposizione. Nel frattempo, il buon prof. Ferro era stato incaricato di svolgere le funzioni di vicepreside (N.B.: si scrive vicepreside, ma si legge 'quello-che-si-ciuccia-le-rogne'), e quindi la sua presenza in qualità di insegnante venne molto rarefatta a causa del nuovo impegno istituzionale. Noi, di conseguenza, fummo ben lieti di autogestire sostanzialmente le ore di educazione fisica con grandi partite di pallacanestro, finalmente giocate su un *parquet* decente.

In seconda liceo si presentò come docente il prof. **Giulio Melilla**, ben noto cestista della Pallacanestro Udinese (allora Snaidero) e, conseguentemente, un beniamino di lungo corso degli amanti del *basket*. Con lui l'inizio delle lezioni fu serio e regolare, con disappunto dei meno dotati fisicamente (o semplicemente pigri o refrattari agli esercizi ginnici), che (anche se scherzosamente) vennero aspramente rampognati dal 'prof', il quale, vedendo il loro scarso impegno e la loro altrettanto scarsa propensione a migliorare le proprie qualità fisiche, li ammonì sul fatto che, con le scadenti doti di resistenza in loro possesso, difficilmente avrebbero potuto, in tangibile presenza di una rappresentante del gentil sesso, rispondere positivamente a certe legittime esigenze; al massimo avrebbero potuto rifugiarsi in qualche pratica 'autarchica'! E comunque per tutto l'anno, viste le peculiarità dell'insegnante, avanti gioiosamente col *basket*… *ad libitum*!

Doverosa parentesi: l'esercizio fisico, soprattutto *self-made*, era al tempo una costante dello Stellini, data l'assidua presenza nel capiente cortile di numerosi studenti, soprattutto maschi (specie durante le belle giornate). Queste presenze, raramente dovute allo svolgimento dell'ora di educazione fisica, si palesavano concretamente in gran partite di calcio (di quello 'rustico', con giacche e maglioni a fungere da pali delle porte…), che con una certa frequenza avevano un rovinoso epilogo con la rottura, tramite pallonata, del vetro di qualche finestra. L'evento dava la spontanea stura ad un affacciarsi di studenti a quasi tutte le finestre disponibili, con scroscio di applausi da *standing ovation* rivolti al protagonista della sfortunata impresa 'balistico-demolitoria', il quale, come garbo ed educazione richiedono, si inchinava di fronte al suo pubblico festante!

Questa gioiosa ma distruttiva prassi ebbe termine nel 1972 con l'installazione di grate ai finestroni del pian terreno, le quali, pur salvaguardando l'incolumità dei vetri, diedero all'edificio l'aspetto di qualcosa che era a metà strada fra una casa circondariale e uno zoo. Tant'è che i consueti buontemponi (che all'epoca abbondavano) avrebbero in seguito estemporaneamente attaccato alle grate cartelli con vergate sopra frasi del tipo NON GETTATE CIBO AGLI ANIMALI e VOGLIAMO LA RIFORMA CARCERARIA…!

Parentesi nella parentesi (sì, lo so che non sarebbe correttissimo…): ai bordi degli improvvisati *playgrounds* spontanei, soprattutto a partire dal tiepido sbocciare della primavera, si poteva assistere ad un fenomeno altamente istruttivo dal punto di vista etologico, e cioè di come la bella stagione fosse in grado di influenzare la fisiologia dei giovani mammiferi (portatori sani di un apparato endocrino caricato a pallettoni…), frequentatori indefessi di quella accogliente *agorà*, che a quel punto diventava più simile al ponte di una nave da crociera per *single* che al cortile di un liceo. E scagli la prima pietra chi, in quegli anni ruggenti, non ha mai usufruito di quel 'chiostro laico' per cimentarsi nello strenuo 'broccolamento' di qualche rappresentante dell'altro sesso (in una rigorosa parità di genere *ante litteram*…)!

Fine anni Sessanta: quando nel cortile si giocava a pallone... (Archivio Franco Feruglio).

... e c'erano anche i canestri. (Archivio Alfonso Lerro).

Terza liceo: entra in pista il prof. **Bruno Barattini**, monumento vivente dello Stellini fin dagli anni '40. Anche in questo caso, la spontaneità gestionale di noi studenti restava alla base delle ore di educazione fisica, che però, in quest'ultimo anno, raggiungeva il *plafond* quanto ad inventiva. Mi spiego. L'utilizzo della palestra, per quella stagione, era equamente diviso tra femmine e maschi: ai ragazzi il martedì, alle ragazze il sabato. Di conseguenza, il sabato (per la precisione, la terza ora, ovvero quella che precedeva la ricreazione) eravamo riusciti a ricreare dentro la nostra classe, nella quale eravamo 'confinati', una sorta di 'centro ristoro': una via di mezzo fra un *pub* inglese ed una tavola calda, dove ci si poteva rifocillare con bibite, bicchieri di vino e *toast* (che noi avevamo provveduto a farcire e anche a tostare durante le ore precedenti…), oltre a improvvisate *jam-sessions* con chitarra e flauto, strumenti anch'essi in dotazione dell'estemporaneo 'circolo ricreativo' che eravamo riusciti a mettere in piedi.

Un giorno di primavera del '74, nel famoso cortile della scuola ci fu la necessità di spostare alcune grandi pedane di legno, per non ricordo quale esigenza sportiva, e quindi il prof. Barattini decise di chiamare a raccolta un congruo numero di studenti, i quali si trovavano (ma guarda un po'…!) in esubero presenti nel cortile. Con il 'prof' in piedi su queste pedane, che impartiva indicazioni logistiche, l'operazione divenne una sorta di ondivago e schiamazzante vagabondaggio per il cortile: qualcosa che sembrava una via di mezzo tra la corsa dei ceri di Gubbio e il gioco del ponte di Pisa.

Ad un certo punto, una studentessa si affacciò dalla finestra di una classe, dicendo: «Professor Barattini, ha detto il professor D'Osualdo di smetterla di fare tutta questa confusione!» Pronta risposta dell'interessato: «Dighe a D'Osualdo che no'l staghi a far el mona, e che el vegni a dar una man!».

Alla luce di questi ricordi, per quanto personali e insignificanti, parlare di vera e propria educazione fisica, a quei tempi, è quanto meno azzardato: un po' per le risicate strutture, e un po' per l'ormai atavica consuetudine stelliniana all'autogestione. Però… ragazzi: quanto ci siamo divertiti!

Firenze, ottobre 2017

Pino De Vita
III F - 1973/74

Tracce del Bellum Aquileiense nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

IN UN'ISCRIZIONE DEL III SECOLO LA DAMNATIO MEMORIAE DI DUE IMPERATORI

Il Museo di Aquileia custodisce tesori d'inestimabile valore storico, archeologico ed artistico. Ognuno di essi apre uno scorcio sul nostro passato, sulle vicende della storia romana o su quelle della tarda antichità. Ma ce n'è uno che appare particolarmente interessante e che vorrei qui di seguito rapidamente proporre.

Si tratta dell'iscrizione su un'ara votiva dedicata «a Giove Ottimo Massimo, Giunone, Minerva, Marte protettore, vincitore, per la salvezza e la vittoria degli Augusti **Marco Clodio Pupieno, Decimo Celio Calvino Balbino** e Marco Antonio Gordiano, nobilissimo Cesare»[1], nella quale sono stati abrasi i nomi di Pupieno e Balbino, due imperatori vissuti nel terzo secolo, nel periodo detto dell''anarchia militare' per le turbolenze e i disordini che lo hanno contrassegnato, e morti dopo soli tre mesi di regno. Le ragioni della *damnatio memoriae* risalgono ad alcuni fatti tramandati da fonti del III e del IV secolo, quali la *Storia dell'Impero dopo la morte di Marco Aurelio* di Erodiano, l'*Historia Augusta*, il *Breviarium ab Urbe Condita* di Eutropio.

La storia di Pupieno e Balbino è intrecciata alle vicende di Roma e di Aquileia e in particolare a quelle dell'assedio subito da questa città per opera di **Massimino il Trace** e noto agli storici come *Bellum Aquileiense*. A tal proposito risulta interessante considerare l'immagine rappresentata sul lato sinistro dell'ara votiva sopra citata, dove è scolpita l'immagine della dea Roma in trono, con scettro e corona, mentre porge la mano a una donna in ginocchio la quale, a sua volta, reca sul capo una corona turrita sorretta da un'aquila. Si tratta della città di Aquileia che, stremata dall'assedio, chiede aiuto alla dea[2].

Tale assedio si svolse nel 238 d. C., in un periodo molto precedente all'epoca delle ben più note incursioni effettuate nella penisola italica e ad Aquileia da Alarico nel 401 e nel 404, e in seguito da Attila nel 452. Eccone l'antefatto: Pupieno e Balbino erano stati proclamati imperatori col titolo di Augusti nel maggio del 238, insieme a Gordiano III, col titolo di Cesare, dai senatori romani, che li avevano opposti a Gaio Giulio Vero Massimino, detto il Trace. Costui era stato un ufficiale di basso grado, divenuto imperatore (235/238) in seguito alla morte di Alessandro Severo. Si era sempre distinto per la sua forza fisica, l'imponente statura e il coraggio dimostrato in battaglia. Intorno a lui si era formata una sorta di leggenda e si diceva che fosse in grado di superare tutti gli avversari nella corsa e nella lotta, come aveva dimostrato al cospetto dell'imperatore Settimio Severo, che lo aveva per questo motivo notato ed incluso nell'esercito romano.

In seguito Massimino il Trace, pur essendo stato accolto con benevolenza e nominato prima centurione e poi tribuno laticlavio da Alessandro Severo, era stato persuaso dai soldati di origine pannonica e mesica, a lui molto devoti, a guidare una rivolta; dopo aver acconsentito e sopraffatto Alessandro Severo, era stato acclamato imperatore.

Stanziatosi con l'esercito lungo il confine renano-danubiano, continuava tuttavia a difendere i territori dell'Impero, combattendo alla testa delle legioni contro le incursioni dei barbari. Ma altrove i suoi sostenitori fomentavano cruente insurrezioni. Perciò il Senato romano gli era ostile e gli oppose dapprima due nuovi Augusti, Gordiano I con il figlio Gordiano II; in seguito, dopo la morte di costoro, deliberò di proseguire la resistenza, proclamando come successori Pupieno e Balbino, rappresentanti rispettivamente, dell'autorità militare e di quella civile. Il primo era stato già governatore della Germania, come è attestato dalla *Historia Augusta* e dal più autorevole Erodiano. Balbino, a sua volta, aveva governato varie province ed era stato eletto nel collegio dei *viginti viri* con il compito di salvaguardare l'Italia dal temibile Massimino il Trace.

Quest'ultimo fu dichiarato *hostis* dai senatori e privato delle

Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Ara votiva dedicata a Giove, Giunone, Minerva e Marte. Al centro sono stati abrasi i nomi degli Augusti Pupieno e Balbino.

onorificenze militari; il suo nome venne cancellato da iscrizioni e papiri, le statue abbattute, i funzionari a lui fedeli messi a morte. Allora, dopo l'affronto subito, decise di eliminare gli avversari politici, partendo con l'esercito dalla Pannonia e dirigendosi verso la penisola italica attraverso il territorio di Aquileia.

Pupieno e Balbino, gli Augusti legittimamente nominati dal Senato, erano pronti a partire da Roma e a combatterlo, ma potevano contare solo sull'appoggio di alcuni alleati e giovani coscritti; Massimino invece aveva a disposizione le legioni dei veterani, molto avvezzi alla guerra e alle battaglie e supportati dalla cavalleria, dalle truppe dei Mauri e da arcieri orientali. Tale poderoso esercito mosse dunque con carri e salmerie dai confini nordorientali dell'Impero, incontrando però non poche difficoltà nell'attraversare le Alpi, anche perché contrastato dai combattenti locali. Dopo una tappa ad Emona (antica Lubiana) e varie rappresaglie, Massimino riprese la marcia e giunse in vista di Aquileia.

Aquileia era una città di grande importanza strategica, perché situata all'incrocio di varie vie di comunicazione nonchè fornita di viveri e di tutto quanto occorreva all'equipaggiamento di un esercito. Pertanto Massimino, attirato da tale prospettiva, anziché proseguire spedito verso Roma, decise di attraversare l'Isonzo e attaccare. Ma i ponti erano stati distrutti dagli Aquileiensi e il fiume, in piena per lo scioglimento dei ghiacci sui monti in primavera, era stracolmo d'acqua e troppo profondo, perciò inguadabile. Avendo perso numerosi soldati nel tentativo di attraversarlo, dopo lunga attesa l'Imperatore fece costruire un ponte di botti e così raggiunse la città.

Aquileia chiuse immediatamente tutte le porte e dispose numerosi difensori sulle mura, che erano state da poco rafforzate e munite di torri. Gli abitanti, ben forniti di viveri e dotati di pozzi fatti scavare all'interno delle mura urbane, si prepararono a un possibile assedio e, dopo aver esposto le effigi di Pupieno e Balbino in segno di fedeltà al Senato romano, dimostrarono di voler opporre resistenza, su incitamento del senatore Rutilio Crispino, che li spronava a non cedere.

A nulla, quindi, valsero gli sforzi di Massimino: l'assedio non ebbe successo e molti soldati vi perirono, colpiti sotto le mura da sassi ricoperti di pece infuocata e da proiettili d'olio, bitume e zolfo bollente.

Allora le truppe ormai stanche si ribellarono e, strappate le sue immagini dalle insegne militari e approfittando di una sosta dei combattimenti, lo eliminarono, innalzando la sua testa sulle lance di fronte alle mura, mentre il corpo fu esposto a cani e uccelli. I legionari gridarono poi la loro approvazione agli Augusti Pupieno e Balbino e al Cesare Gordiano III. In tal modo si riconciliarono con gli abitanti di Aquileia, ricevendone in cambio cibo, bevande e abbigliamento, mentre le statue e i busti di Massimino venivano abbattuti. Forse proprio in questa occasione fu spiccata dal suo originario supporto la testa bronzea attribuita da alcuni studiosi a Massimino il Trace, ritrovata in fondo a un pozzo della città di Aquileia ed oggi esposta al Museo Archeologico Nazionale.

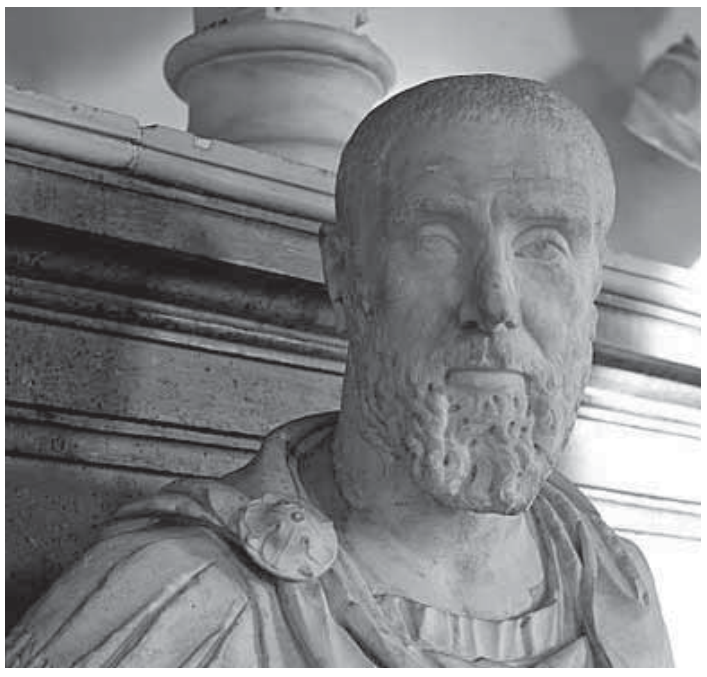
Nel frattempo Pupieno era stato inviato ad Aquileia per contrastare l'invasione di Massimino il Trace ma, quando vi giunse, egli era già stato sopraffatto. Allora entrò in trionfo nella città e, avendo ottenuto nuovamente la fedeltà dei legionari, tornò a Roma. Qui dovette affrontare altri disordini e i rapporti con Balbino si deteriorarono, per il sospetto di entrambi di essere traditi l'uno dall'altro. La vicenda si concluse qui in modo tragico. Infatti, pur essendo destinati a campagne militari diverse, i due Augusti spesso si combattevano fra loro.

Lato sinistro dell'ara votiva con la raffigurazione di Aquileia inginocchiata davanti alla dea Roma.

1 L'iscrizione, le immagini e i riferimenti si trovano nel sito *Ubi erat Lupa. Römische Stendenkmäler. Altar für Jupiter, Juno, Minerva und Mars.*

2 Cfr. il catalogo redatto da Franca Maselli Scotti, già direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

L'Imperatore Gaio Giulio Vero Massimino, detto il Trace (Musei Capitolini - Roma).



L'Augusto Marco Clodio Pupieno Massimo (Musei Capitolini - Roma).

L'Augusto Decimo Celio Calvino Balbino (Hermitage - San Pietroburgo).

I pretoriani poi diffidavano della guardia germanica fedele a Pupieno e preparavano un colpo di stato. Pupieno, avendo chiesto a Balbino di poter ricorrere proprio alla guardia germanica per sedare la rivolta, ne ebbe un rifiuto, nel timore che si trattasse di un tranello.

L'alterco fra i due favorì l'incursione dei pretoriani, che penetrarono nel palazzo imperiale e prevalsero definitivamente sui due imperatori indifesi.

A essi succedette Gordiano III e il loro nome fu sottoposto alla *damnatio memoriae* e per sempre cancellato dalle iscrizioni e dai monumenti ufficiali dell'Impero, come nel caso appunto della lapide aquileiense. Alcuni loro busti marmorei sono stati tuttavia ritrovati e conservati, ad esempio presso i Musei Capitolini e il Museo Nazionale Romano, dove è ancora possibile ammirarli.

Nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia si sono potute raccogliere e conservare molte monete con l'effigie di Pupieno e Balbino, traccia materiale e indelebile della presenza in questi luoghi della civiltà latina, che ha compreso nella sua vasta compagine universale la storia di tante nazioni e di questa illustre colonia romana, fondata nel 181 a.C. e destinata a mantenere viva la memoria della storia travagliata dell'Impero e della sua immortale grandezza.

Fiammetta Piaia Venturini

Pierluigi Cappello ovvero *dell'umanità dell'uomo*

Mio marito ed io abbiamo conosciuto Cappello agli inizi del 2014, quando cari amici comuni organizzarono per noi, nella loro casa di Percoto, una cena adeguata alle preferenze del poeta: carciofi in cartoccio, pasta, filetto Wellington, cornetti ripieni di marmellata. Alla fine dell'incantevole serata ci fu l'omaggio poetico del poeta, che per l'occasione recitò la bella preghiera augurale *Mondimi me* (cfr. *Azzurro Elementare*, p. 89), rivolta alla Domine, 'donna sorgente di salvezza' come chiarisce Anna De Simone. Restammo incantati dal suo dire dolce e musicale che denotava una sensibilità non comune, parzialmente schermata dall'aspetto affabile e sorridente.

Pochi giorni dopo Pierluigi ci mandò *Il dio del mare*, pubblicato nel 2008, prose apprezzabili per la poetica valoriale sulla cui base, credo, ci siamo sempre bene intesi. Io gli portavo da firmare copie del libro *Questa libertà* per cui avrebbe di lì a poco vinto (*ex aequo* con Hamid) il premio Terzani. Lui si giovava della mia presenza per una pausa colloquiale di circa un'ora, raccontandomi per esempio come talvolta sfuggisse al gravoso impegno di giurato nel premio Viareggio per dedicarsi, con vera gioia, alla stesura del libretto *Ogni goccia balla il tango*. *Rime per Chiara e altri pulcini.* Me ne lesse un paio mostrandomi le raffinate illustrazioni di Pia Valentinis.

Chiara è la figlia di suo fratello. All'ombra di una simpatica caffetteria nel centro di Tricesimo parlammo a lungo, nel luglio seguente, di lei e delle mie nipotine, la cui formazione ci stava particolarmente a cuore. Cercavamo di rafforzarne la volontà di agire per il meglio, perché acuto era in entrambi il senso di smarrimento di fronte agli eccessivi cambiamenti socio-politici, culturali, atmosferici che potrebbero rendere invivibile questo mondo. Ci augurammo che tutti i bimbi di oggi, non solo le nostre, fossero in grado, da adulti, di trovare soluzioni atte a superare le nostre funeste ipotesi.

In altra occasione mi raccontò di aver concluso (dopo due anni di degenza) i suoi studi a Tolmezzo con bravi docenti come Comparetti che fece venire da Milano Toni Comello, straordinario lettore nel recitare, con strepitosa espressività magnetica, testi poetici antichi e moderni. Avendo saputo della mia iniziale esperienza di docente a Paluzza, mi chiese se avessi conosciuto la campionessa di fondo, purtroppo morta tre anni prima, Giacomina Puntel. Per stemperare l'emozione raccontai di come (incinta al sesto mese) l'avessi obbligata a venire agli esami di riparazione *inerpicandomi* con la mia auto sulla salita di casa sua, ove rimasi bloccata, incapace di affrontare la ripida discesa.

Si era, in un altro momento, accorto della mia delusione perché non ricevevo mai da lui conferme (o meno) alle mie ipotesi interpretative sui suoi testi. Mi consolò riferendomi come rispose ad una semiologa di Bologna, i cui allievi chiedevano una decodificazione di *Qualcosa nel buio*: disse che non poteva dare risposte, perché avrebbe tradito il compito della poesia che si propone ogni volta diversa al lettore, il quale a sua volta la riporta in circolo, rinnovandola. Dopo andammo al Boschetti, ove lui amava consumare cornetti e caffè.

Pierluigi sentiva un enorme senso di responsabilità nei confronti di tutta la sua famiglia, a partire dal suo ruolo di figlio. Nel 1994 aveva addirittura preso la patente per potersi muovere, in caso di emergenza, con una speciale Golf bianca che guidò fino al 2012. Quando suo padre, colto da ictus, venne ricoverato nella Casa di Riposo di Tricesimo (ove morì nel 2008), il figlio andò ad abitare in uno dei contigui prefabbricati donati dall'Austria ai terremotati negli anni Settanta. Nelle poche teche presenti non poteva neppure far sistemare tutti i suoi libri, costretto a lasciarne buona parte negli scatoloni o nell'appartamento della madre. E quando anche lei si ammalò, la seguì come poteva e, una volta aggravatasi, ne ebbe cura di persona, nonostante le sue difficili condizioni, restando nell'appartamento di lei fino alla morte avvenuta nel febbraio del 2012.

Intanto già dal 2011 si erano formati comitati di diverse personalità ed enti (sempre più numerosi negli anni) che portarono ad una mobilitazione generale atta a sollecitare, per gli altissimi meriti culturali del poeta, l'applicazione della legge Bacchelli, infine concessa il 6 giugno 2014. A Cassacco, nella via intitolata alla poetessa Novella Cantarutti, iniziarono i lavori della casa rossa, che finirono agli inizi del 2015. La villa, con la biblioteca piena di libri messi in bell'ordine, facilmente reperibili per le sue necessità, rispondeva benissimo alle esigenze del poeta, che la mostrava felice e soddisfatto.

Personalmente l'ho visto per l'ultima volta lo scorso luglio, inesorabilmente allettato. Mio marito è tornato ancora altre volte a vedere

di lui. Pierluigi è volato via attorno alle 7 antimeridiane del 1° ottobre. Pochi sanno che cosa stesse scrivendo (una prosa?).

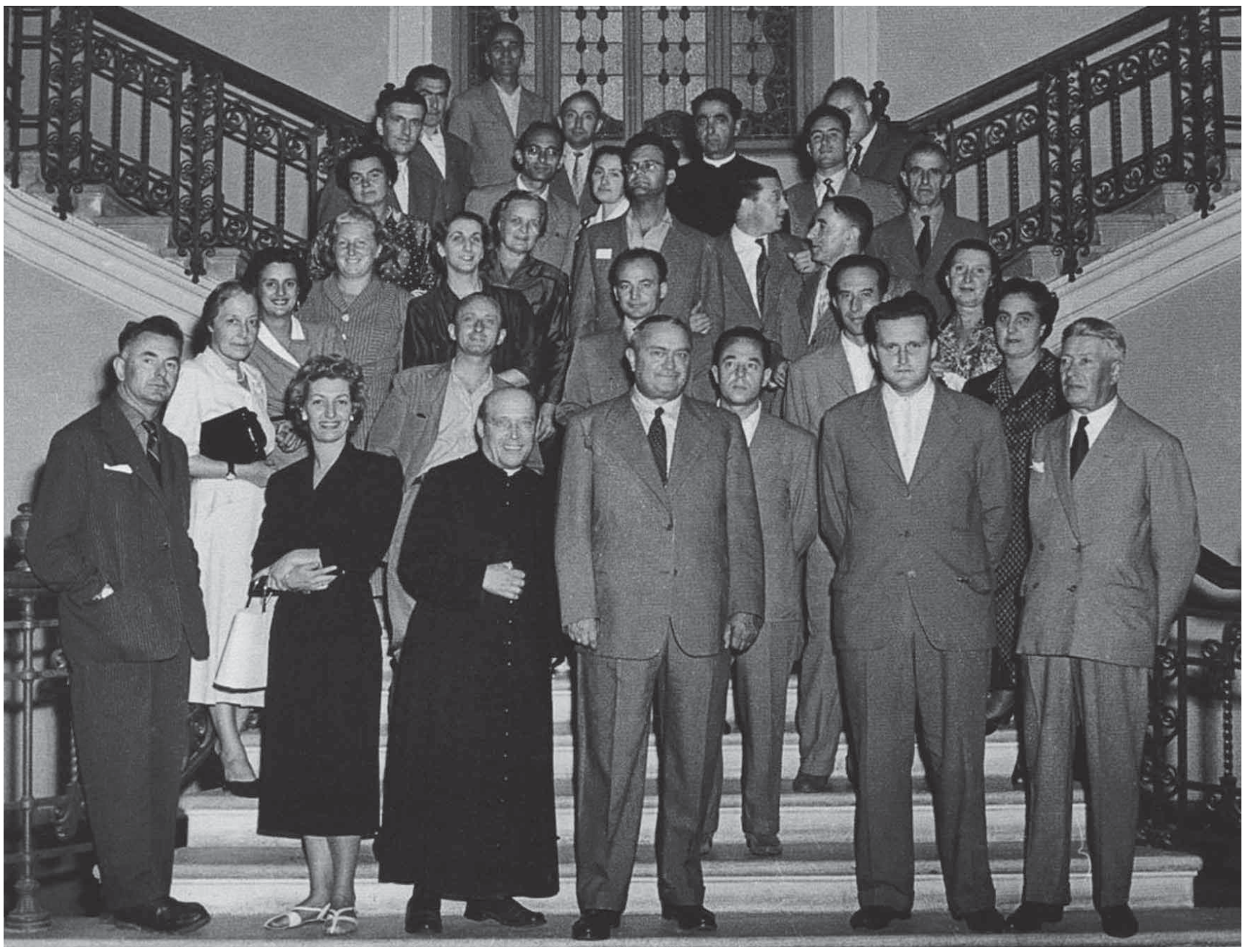
Dopo la toccante cerimonia funebre del 3 settembre scorso, officiata da don Straulino e don Di Piazza, la cantante Alice, che aveva musicato la poesia *Inniò*, la cantò in suo onore in un clima di intensa emozione. All'uscita di chiesa la folla sembrava una fiumana, tutte le auto ferme sulla strada verso Tricesimo, sì che fummo costretti a ripartire dalla parte opposta.

In *Stato di Quiete*, Pierluigi ha voluto dedicare un'ultima poesia a Chiara anticipando un evento, sentito come inevitabile, di cui voleva consolare per tempo la nipote. Infatti nei versi lo zio sembra osservarne le battute ben scritte sul quaderno, tanto da apprezzarne il livello grafico (simile al suo da bimbo?). E d'improvviso zio e nipote sono coetanei, e lui si rappresenta in atto di andarsene, in punta di piedi, «zitto, per non svegliarmi, / felice come nessuno». Come non intuire che la poesia sia stata pensata dal poeta come preannuncio per preparare dolcemente la nipotina alla sua dipartita?

Betuel Arci Biffoni

Il mio Stellini

di Ignazia Marilena Grasso



Scalone dello Stellini, inizi anni Cinquanta. Il preside Attilio Bonetto, in prima fila al centro, con il Collegio docenti. Nel gruppo, tra gli altri, i professori Silvia Crichiutti, Giorgio De Leidi, Riccardo Della Rovere, Alessandro Ivanov, Mario Mari, Gian Giacomo Menon, Antonio Rossitti, Carmela Frittoli Veccia, Primo Zanotti, Guido Nadalini, Margherita Peratoner e Luisa Romano.

Ho avuto la fortuna di passare molta parte della mia vita facendo la spola dalla mia casa di Ciseriis di Tarcento allo Stellini, prima come alunna per tre anni (1949-1952), poi come insegnante di lettere latine e greche nel triennio per quasi un trentennio (1960-1989). Lo considero un privilegio, per cui ho accettato l'invito degli amici Stelliniani che mi hanno chiesto di mettere su carta i miei ricordi, che sono veramente tanti.

Credevo che bastasse mettersi a tavolino e scrivere, ma non è stato così. Ho dovuto 'ruminarli' a lungo, cercando di richiamare alla mente quegli anni per me straordinariamente formativi e ricchi di esperienze, legati alle prime e più profonde relazioni di amicizia, in quell'atmosfera irripetibile di una scuola ritenuta allora fra le migliori d'Italia, e non solo del Friuli o del Triveneto, con insegnanti validissimi e spesso eccezionali, e con compagni e compagne di classe e poi con alunni e alunne pure eccezionali, come sanno esserlo i friulani e le friulane.

A ciò si aggiunga che io sono, per così dire, 'figlia d'arte'; infatti i miei genitori, Francesca Grasselli da Bergamo e Giuseppe Grasso da Piazza Armerina (allora in provincia di Caltanissetta, ora di Enna), s'incontrarono venendo a insegnare in Friuli: mio padre a vent'anni, come vincitore del concorso magistrale, mia madre un anno dopo trasferita nella stessa scuola elementare di Ciseriis nei pressi di Tarcento. Dopo la guerra e la prigionia, mio padre continuò a prestare servizio come direttore didattico e poi come ispettore scolastico, fino al 1966, anno della quiescenza. Entrambi i miei genitori avevano una grande passione per la scuola; educarono tre generazioni di alunni (mia madre ebbe a scuola i figli e i nipoti dei suoi primi scolari); in un simile ambiente familiare fu naturale per me desiderare di seguire le orme di due esempi di vita e di umanità così straordinari. Un ulteriore privilegio fu per me di avere come insegnante, per tutti i cinque anni della scuola elementare, mia madre che con me era molto severa – io la chiamavo 'signora maestra' e le davo del lei – ma che mi ha dato una preparazione solida, completa e profonda, raggiunta con metodi didattici d'avanguardia, che entrarono solo molto più tardi nella scuola elementare (negli anni Cinquanta) e media (all'inizio degli anni Sessanta). Nell'allora comune di Ciseriis, divenuto in seguito frazione di Tarcento, c'erano le cinque classi elementari con quattro maestre, alloggiate nel vecchio municipio, dove era stata accolta dall'inizio degli anni Trenta anche una scuola materna 'inventata' dai miei genitori e finanziata dalle famiglie dei bambini. Racconto tutto questo per dare l'idea di come la scuola fu sempre al centro degli interessi nella mia famiglia. Tale passione per la cultura, trasmessaci dai nostri genitori, avrebbe portato prima me e poi i miei fratelli minori, Francesco e Antonio, a iscriverci allo Stellini.

Finita la guerra, frequentai il secondo e terzo anno della scuola media statale Giuseppe Ellero di Udine, di cui fu istituita una sezione staccata a Tarcento. Il mio insegnante di lettere e inglese fu un docente eccezionale, un ebreo triestino emigrato in America, dove aveva conseguito la terza laurea (in arte e sociologia) oltre alle due (in lettere e in legge) ottenute in Italia; con le leggi razziali aveva perduto il suo posto di lavoro ed era emigrato negli Stati Uniti da dove ritornò a fine guerra. Aveva una voce tonante, una cultura pazzesca e un temperamento estroverso e comunicativo. Noi lo adoravamo letteralmente e ci dispiacque molto quando dopo due anni dovemmo lasciarci: il professor Raffaello Sacerdoti lo avrei ritrovato anni dopo allo Stellini. Potei intanto frequentare i due anni del ginnasio superiore a Tarcento, dove c'era una sezione staccata dello Stellini. E qui comincia la mia avventura stelliniana vera e propria.

Eravamo solo in sette nella quarta ginnasiale, e pochi di più in quinta. Il nostro insegnante di lettere (la cattedra allora aveva tutte le cinque materie) era un giovane professore friulano, **Enrico De Faccio**, che avrei in seguito ritrovato come collega quando arrivai allo Stellini come insegnante. Esigentissimo, preparato e cordiale, ci fece sgobbare come matti, interrogandoci praticamente ogni giorno, ma regalandoci ogni tanto qualche sorpresa, come quando in quinta ci fece recitare tutto il *Saul* dell'Alfieri, assegnandoci le parti in ordine alfabetico (per non fare parzialità) e assumendo lui stesso il ruolo di Saul. Era una scena memorabile: in quel vecchio edificio, (sotto le cui aule, nel seminterrato, c'erano un tempo le carceri mandamentali) noi, tutti in piedi, in mezzo ai banchi con l'antologia in mano, ci sentivamo attori a tutti gli effetti. Il professor **Vincenzo Zappa**, di matematica, era molto più calmo e ci trattava con equilibrio e benevolenza. E così pure tutti gli altri insegnanti, compreso l'ineffabile don **Antonio Volpe**. Non avevamo palestra né aule in più per la ginnastica; le nostre lezioni di educazione fisica, come già alle medie, consistevano in passeggiate sulle colline, in particolare a Coia, sullo spiazzo davanti al rudere del Castello Frangipane, dove c'era lo spazio per qualche esercizio. Rievocando quei tempi, un alunno di qualche anno più giovane di noi intitolò *Le mie prigioni* (per l'ubicazione delle aule sopra le carceri) un articolo pubblicato sul numero unico «Il Pignarul», che destò curiosità ed ebbe grande successo.

A quei tempi c'era ancora l'esame di ammissione al liceo. Noi dovemmo sostenerlo a Udine, dove, aggregati alla V A, fummo esaminati da una commissione che non comprendeva il nostro caro professore: al suo posto ci trovammo la famosa professoressa **Lucia Pezzali**, terrore e spauracchio di tutti gli studenti, discoli e non. In realtà le cose andarono abbastanza bene, perché su sette di noi, sei furono i promossi, che si ritrovarono tutti insieme iscritti alla sezione A del Liceo, presso la sede udinese.

Noi tarcentini ci ambientammo presto nella nuova classe, che era assai numerosa (più di trenta alunni), e rimanemmo molto legati tra di noi; un'amicizia che dura tuttora, cementata anche dal fatto che in quattro frequentammo in seguito l'Università a Milano: tre alla Cattolica e una alla Statale. Il percorso in tram ci permetteva di scambiare esperienze e impressioni (durava quasi un'ora) e spesso, all'andata, ripassavamo insieme qualche lezione. Dei miei compagni di allora, una si laureò in lettere classiche, come me, e insegnò lettere a Tarcento; un altro, laureato in legge, divenne funzionario alla Regione. Con gli altri tre ci siamo persi

Il professor De Faccio in gita scolastica negli anni Settanta. A destra è riconoscibile l'alunna Chiara Tonutti, che a sua volta diverrà docente dello Stellini.

Il professor Alessandro Ivanov fa capolino dietro il professor Gian Giacomo Menon durante una cena di gala.

un po' di vista, ma sono sicura che tutti consideriamo quegli anni liceali tra i più belli della nostra vita.

Era allora preside incaricato il professor **Attilio Bonetto**, titolare della cattedra di latino e greco nella sezione A del Liceo. Grande e grosso, con una voce tonante e occhi lampeggianti, ci faceva un po' paura; quando lo vedevamo arrivare percorrendo a grandi falcate i lunghi corridoi, ci precipitavamo in classe col cuore che batteva all'impazzata. Vicepreside era un professore di cui non riesco a ricordare il nome: ricordo invece molto bene i nostri insegnanti, quasi tutti 'veterani' e popolarissimi.

Il nostro docente di italiano era il professor **Alessandro Ivanov**, di origine russa (che chiamavamo tra noi 'Alexandr Piotr', e perfino 'Sasha Petruska'). Straordinariamente intelligente e brillante, ci insegnava anche latino, e aveva l'abitudine di leggerci poesie e racconti della letteratura europea, con la sua bellissima voce espressiva e suadente. Alle volte eravamo proprio noi a chiedergli di leggerci qualcosa: ricordo che apprezzavamo molto alcuni racconti russi; e una volta, essendo vicina la Pasqua, ci lesse la seconda parte della *Buona novella* del Pascoli, intitolata *In Occidente*. Questo m'invogliò a leggere tutti i *Poemi conviviali* che trovai nella fornitissima biblioteca della scuola. L'insegnante di greco fu per il primo anno **Ermacora Vidoni**, tarcentino di Sammardenchia, già allievo dei miei genitori, dottissimo filologo e molto appassionato di storia (mi disse una volta che la sua passione era merito di mio padre, e che per tutto il liceo non aveva avuto bisogno di studiarla). Il secondo e il terzo anno fu sostituito dal professor **Didimo Bertoldi**, che divenne uno dei nostri docenti preferiti, per la sua cordialità e il suo carattere sereno; aveva insegnato al ginnasio, ed aveva il dono della chiarezza, nonché l'abitudine di esclamare, ad ogni errore o reazione inaspettata: «Che ti venga freddo!» («Che le venga freddo!», se si trattava di un'alunna, perché ci dava del lei). Per noi era 'papà Didimo', e quando si presentò candidato a sindaco della sua cittadina natale, Tricesimo (era originario della frazione di Ara), noi gli facemmo una propaganda spietata, anche in tram. E, quando fu eletto, ci domandammo se anche in Consiglio Comunale avrebbe apostrofato i consiglieri con le fatidiche parole: «Che vi venga freddo, onorevoli colleghi!». Corse voce che, da cattolico convinto e praticante, concludesse il suo discorso inaugurale invocando lo Spirito Santo perché aiutasse lui e il Consiglio Comunale (il che sarebbe normale negli Stati Uniti, ma è molto raro in Italia, dove c'è chi vorrebbe che la religione si limitasse alla sfera privata, e a torto si capisce; in questo abbiamo molto da imparare dagli americani!).

Le materie scientifiche ci erano insegnate da un'accoppiata notissima: il professor **Guido Nadalini**, matematico, molto spiritoso, che ci faceva ridere con le sue barzellette; e la professoressa **Silvia Crichiutti**, docente di scienze, figlia di un matematico, molto distinta, e severissima, la quale apprezzava assai le rocce e i vegetali che le portavamo da casa per rimpolpare le collezioni della scuola, la cui sede era ancora in riparazione dopo i guasti provocati dall'occupazione tedesca, e che solo diversi anni più tardi poté essere di nuovo inaugurata. Tra parentesi, la nostra sezione di liceo occupava le aule al pianterreno dell'ala nord, da noi battezzata 'la ghiacciaia', e da altre classi successive 'le frigidaire', perché c'era sempre freddo (temperatura normale 9° Celsius!), tanto che il professor Ivanov, nonostante le sue origini russe, non faceva che camminare su e giù per i corridoi e nelle aule.

Per storia e filosofia avevamo un altro 'campione', il professor **Gian Giacomo Menon**, goriziano, figlio dell'ispettore scolastico capo del Provveditorato agli Studi, e dotato di una memoria veramente ferrea, anzi di acciaio inossidabile. A lui dobbiamo un metodo di studio che ci servì moltissimo anche per le altre materie e che ci fu utile pure all'università; per ogni periodo storico, di mezzo secolo in mezzo secolo, pretendeva da noi che sapessimo esporre la situazione geopolitica dell'Italia e dell'Europa (per fortuna ci risparmiava gli altri continenti!), le biografie dei filosofi, il contenuto delle loro opere e i lineamenti del loro pensiero. Dotato di una chiarezza mentale straordinaria, riuscì a inculcarne l'esigenza anche in noi. Aveva scelto il testo di storia del Barbagallo, esponente del materialismo storico, nel quale si citavano, periodo per periodo, non solo le fonti storiche ma anche quelle letterarie, sia pure minori. Dedicava alcuni giorni alle interrogazioni (a valanga, temutissime) e trovava anche il tempo per discutere delle questioni più varie, suscitate dalla lettura del testo e dalle nostre domande. Ciò dava l'impressione di una cultura enciclopedica, supportata dalla sua straordinaria memoria. Anche lui ritrovai come collega da insegnante, e riprendemmo la frequentazione di un tempo, ancora più interessante e 'fantasmagorica' (tra l'altro, il nostro era iscritto a un'associazione internazionale di magia, ossia d'illusionismo, per cui venne *ipso facto* battezzato 'il mago'). Era molto amico del professor Ivanov e insieme li vedevamo spesso discutere e ridere di gusto; senz'altro furono i due insegnanti che ci influenzarono di più in quel periodo.

Completavano la squadra didattica gli insegnanti di educazione fisica maschile e femminile: la professoressa **Renata Faleschini**, amabile signora di ottimo carattere e grande esperienza, e il 'grande Dalmata' **Bruno Barattini** di Zara, lungo lungo, allampanato e un po' 'caciarone', popolarissimo e molto estroverso. La palestra era insufficiente, per cui ci alternavamo tra ragazzi e ragazze, e spesso la lezione avveniva in cortile. Anche le attrezzature erano scarse; insomma ci dovevamo arrangiare. Ma ci sfiancavamo con le partite di pallavolo, di solito in cortile, come pure con gli esercizi di salto e corsa.

Nonostante l'inadeguatezza degli ambienti e delle attrezzature, noi vivevamo in un'atmosfera serena, con un buon rapporto sia tra noi sia con i docenti, e anche con il resto del personale. Ricordo il segretario Variola, pallido e smunto, con una faccia cadaverica (lo chiamavamo 'la mummia'), ma che conosceva tutte le minuzie della burocrazia scolastica. Con i bidelli eravamo in confidenza, e spesso ci aiutavano a superare le difficoltà materiali: la bionda Anna, di Rizzolo, attivissima e un po' tumultuosa, che 'signoreggiava' in biblioteca; il bidello Angelo, magro come un chiodo e con i capelli ricci, che ci accompagnava in presidenza (e ci incoraggiava a non aver paura... ma chi aveva il coraggio di fiatare davanti al 'gran Bonetto', con il terrore che venisse a sapere dei soprannomi che gli davamo, dal prevedibile 'Cattivetto' allo spagnolesco 'Fiesta de Muerte' e al classico 'Titormo', dal nome di un'atleta rivale del celebre Milone di Crotone, olimpionico e filosofo pitagorico; di questo Titormo si racconta che avesse la forza di inchiodare a terra un toro per le corna, e poi di afferrare per una zampa un altro toro che passava... rendo l'idea del personaggio?). C'era poi l'assistente di fisica, Allonetti, abilissimo nel costruire strumenti didattici, e longa manus del caro professor Nadalini. Era già anziano, e fu poi sostituito da un altro assistente, diplomato all'Istituto Tecnico Arturo Malignani, e da noi soprannominato, chissà perché, l'Anfiosso (dal nome di un animale studiato in scienze).

In seguito ebbi modo di conoscere alcuni insegnanti di altre sezioni: il professor **Mario Mari**, i cui alunni avevano fondato, a somiglianza dell'Arcadia, l''Accademia dei Mariani', assumendo dei nomi simili a quelli degli Arcadi; ricordo un tale, di nome Luciano, soprannominato 'Bidonasio Silviano' perché perseguitato dalla terribile Silvia (Crichiutti); un'alunna molto diligente, di origine siciliana, era diventata 'Sgobassa Sicula'. Avevano imitato le leggi dell'Arcadia scritte dal Gravina nel latino delle XII Tavole (esempio: Si Pomponia Goriana e Flavonia Galatea nimis vehementer studeant, cito defenestrantor! Da notare l'imperativo futuro passivo, di regola con le leggi e i testamenti.) A me era molto simpatico il professor **Francesco Saverio Bordignon**, docente di storia e filosofia della sezione C, che poi fu insegnante del mio fratello minore, Antonio. Altro filosofo illustre era il professor **Giovanni Battista Carron**, combattente della Resistenza e vicepreside al tempo del nostro ginnasio tarcentino; piuttosto severo ed esigente, fu immediatamente soprannominato da noi, freschi dei nostri studi danteschi ginnasiali, 'Carron dimonio'.

Tra i miei compagni di liceo ricordo i fratelli Zucchi, Giangiacomo, detto Nanni, che si laureò in legge, e la sorella Carla, intuitiva e brillante, che optò per la medicina; Lucio Conti, figlio del preside del Malignani, Gastone, che fondò un giornaletto di classe dal titolo ispirato all'umanista Vittorino da Feltre, *Ca' Zuiosa* (casa giocosa), al quale collaborò tutta la classe alla fine della terza liceo. Vi fu pubblicata una canzonetta alquanto nostalgica, intitolata *Vecchia Udine*, sul motivo di *Vecchia America* di Lelio Luttazzi, che riporto qui come emblematica dello Stellini dei primi anni Cinquanta. Il testo diceva così:

- Vecchia Udine, dei tempi ch'eravamo allo Stellini, quando Silvia concionava e scherzava Nadalini; grande Ivanov 'bascheggiava' su e giù: sei rimasta un bel ricordo, e nulla più.

- Vecchia Udine, di quando studiavamo le equazioni e Menon terrorizzava con le sue interrogazioni; quando pensavamo: «Nella gran città noi andremo a fare l'Università». Charleston ballerem là nei Tabarin e i soldi di papà in cene spenderem. Chesterfield fumerem e a noi sembrerà d'aver trovato davvero la formula della felicità.

- Vecchia Udine, di quando nel cortile dello Stellini, su e giù pavoneggiando dominava Barattini: se Bonetto entrava, chi fiatava più? Sei rimasta sempre quella, sempre tu.

- Vecchia Udine, di quando le studenti (scherzi a parte) per i begli occhi di Chiolo, s'eran date tutte all'arte, quando Didimo fischiava tutto in blu; le somigli, ma ormai non sei più tu.

Per chi non lo ricordasse, **Salvatore Chiolo** era il docente di Storia dell'Arte.

San Daniele del Friuli, anni Cinquanta. Bruno Barattini, primo a sinistra, con altri professori. L'ultima a destra è la poetessa Geda Jacolutti.

I professori Silvia Crichiutti e Didimo Bertoldi, al centro, con la classe I A, a.s. 1950/51.

Venne il momento dell'esame di maturità che sostenni, com'era previsto allora, su tutte le materie dell'ultimo anno, con tre prove scritte e due prove orali, che accorpavano da una parte le materie letterarie dall'altra quelle scientifiche. I miei pensieri si volgevano ormai all'università e partecipai con successo al concorso per un posto gratuito al Collegio Universitario Marianum dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dopo i canonici quattro anni di corso, mi laureai nel 1957 in lettere classiche con una tesi di storia greca sulla Tessaglia nella critica storica moderna. Grazie all'ottima preparazione ricevuta, potei affrontare l'ultima tornata di concorsi abilitanti che mi fruttarono tre nomine in ruolo, tra le quali scelsi quella di latino e greco nel liceo classico. Così, otto anni dopo l'esame di maturità, dopo tre anni di preruolo (uno all'Istituto Magistrale Arcivescovile, due al Marinelli), rieccomi al caro vecchio Jacopo (…).

(A queste memorie della professoressa Grasso seguiranno nel prossimo numero quelle dedicate alla sua lunga esperienza come insegnante allo Stellini. Il brano è stato tratto dal volume *Il liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, Forum 2010).

LE VISITE DEGLI STELLINIANI

IL MUSEO FRIULANO DI STORIA NATURALE

In occasione di due mie visite alla nuova sede del Museo Friulano di Storia Naturale (Udine, via Sabbadini, 32), la prima in forma privata con qualche amico nel novembre del 2016, la seconda lo scorso 4 marzo alla testa di un nutrito gruppo di Stelliniani, ho avuto modo di approfondire la conoscenza del dott. Giuseppe Muscio, il geologo che dirige il museo, e di apprezzarne non solo la vasta cultura, che va ben oltre le competenze specifiche, ma anche la passione per il proprio lavoro e l'amabilità dei modi. Basti pensare che, nella seconda occasione, per agevolare la nostra partecipazione, si è reso disponibile a farci personalmente da guida e per di più di sabato pomeriggio, quando normalmente il Museo è chiuso.

Sebbene per il momento sia stata condotta a termine la ristrutturazione di una sola parte degli edifici che insistono nell'area, il 12 febbraio, in occasione del Darwin Day, il Museo è stato aperto al pubblico, rendendo possibile da quel momento in poi lo svolgimento sia delle visite che dell'attività didattica rivolta agli allievi delle scuole elementari e medie. Nella struttura di via Sabbadini, infatti, sono già stati trasferiti gli uffici, la biblioteca e i laboratori, nonché una parte delle collezioni conservate nella sede provvisoria di via Marangoni e lì distribuite in cinque sezioni: la mineralogica e petrografica, la geo-paleontologica, la paleontologica e antropologica, la botanica e la zoologica. Una volta terminati i lavori di ristrutturazione del secondo lotto e di recupero della palazzina d'ingresso che si affaccia su piazzale G.B. Cella, i reperti troveranno la loro definitiva sistemazione.

L'obiettivo finale che si intende raggiungere con la sistemazione dell'area è quello di creare un museo che funga da cardine della comunità culturale e scientifica. Vista l'importante funzione che questo centro di studi può assumere e la ricaduta sul prestigio della nostra città, auspichiamo una sollecita realizzazione del progetto…

Ma veniamo alla visita degli Stelliniani! Pur essendo consapevole, grazie alla precedente mia 'esplorazione', della scarsezza dei reperti esposti, avevo proposto ai soci questa attività, convinta che avrebbe fornito la necessaria motivazione e il desiderio di verificare quale esito avesse avuto un'impresa che, avviata dopo anni di polemiche e di dilazioni, aveva poi richiesto tanto tempo per essere portata a compimento. E in effetti le adesioni non si erano fatte attendere. Ma non nascondo che quel giorno ero molto preoccupata, prevedendo la delusione dei visitatori nel rendersi conto dello stato ancora arretrato dell'intervento. Oltretutto il tempo si presentava piuttosto uggioso per via della pioggia intermittente che avrebbe anche reso difficili gli spostamenti attraverso gli spazi erbosi e di raccordo tra le varie palazzine che si ergono all'interno del sito.

Debbo dire invece che l'iniziativa ha riscosso molto successo e che il merito va sicuramente anche al dott. Muscio il quale, dopo aver raccontato le vicende del Museo dal momento della sua istituzione a Udine e aver illustrato la destinazione dei vari edifici che insistono nell'area eletta a sede definitiva, ha intrattenuto gli ospiti raccontando storie e aneddoti sui personaggi del mondo scientifico che in vario modo hanno avuto una parte nella storia del museo udinese. Non è mancata neppure la simpatica intrusione di una giovane coppia di sposi con figlioletto di pochi anni al seguito che, avendo visto il cancello aperto e l'edificio di accesso illuminato, è entrata lieta di approfittare dell'occasione. Accolti di buon grado, i due giovani hanno seguito con interesse la presentazione del direttore, ma ancora più attento dei genitori era il loro bimbetto che si guardava attorno con gli occhi sgranati per la meraviglia di quello che vedeva. Compiaciuta del loro evidente apprezzamento, non ho potuto fare a meno di informarmi e… sorpresa: si trattava di due giovani avvocati di matrice stelliniana!

In attesa che il Museo trovasse finalmente la sua sistemazione definitiva, dal 1979 la rivista *Gortania*, il cui nome è un tributo al grande geologo e geografo stelliniano Michele Gortani, rappresenta un valido strumento per promuovere la conoscenza scientifica sul Friuli in Italia e all'estero, dedicando peraltro ampio spazio a temi più generali nel vasto contesto della ricerca naturalistica europea.

Nato nel 1883 a Lugo, nella Galizia spagnola, dove la famiglia era emigrata per l'attività del padre ingegnere e naturalista, Michele Gortani è morto a Tolmezzo nel 1966. Il suo brillante e ampio *curriculum* è degno di grande considerazione. È stato, infatti, professore di geologia nelle università di Cagliari (dal 1921), Pavia (dal 1922) e Bologna (dal 1924 al 1953), nonché socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei (1949) e, infine, dopo che già era stato deputato al parlamento dal 1913 al 1919), membro dell'Assemblea Costituente e senatore (1948-53). Fu inoltre autore di fondamentali studi geologici con particolare riguardo alla Carnia, alla Sardegna e all'Africa orientale e, nel campo della geologia applicata, di scritti su problemi riguardanti la genesi e la ricerca degli idrocarburi. Tra le sue indagini geografiche le più notevoli sono quelle sui terrazzi marini e fluviali. Ha fondato l'Istituto italiano di speleologia a Postumia e il Museo etnografico a Tolmezzo. Diresse, infine, il *Giornale di geologia*.

Sfogliando l'ultimo numero di questa rivista mi è capitato sotto gli occhi un interessante articolo del ricercatore prof. Emmanuel Billia, socio stelliniano della cui amicizia mi onoro. Si tratta di un contributo sulla scoperta di alcuni resti di una rara specie di rinoceronte pleistocenico, lo *Stephanorhinus kirchbergensis* altrimenti detto *Rhinoceros mercki*, nella zona di Cividale del Friuli, e più esattamente a Vernasso. La presenza di questo animale nella nostra regione mi ha molto colpita e, in occasione di una breve permanenza dello studioso in Friuli, sua terra di origine per linea materna, gli ho chiesto di scrivere su questo argomento per i lettori della *Voce* il resoconto che viene qui di seguito riportato.

Elettra Patti

Piano superiore: gli uffici.

Il dottor Giuseppe Muscio nel suo ufficio.

Il gruppetto di visitatori in avanscoperta… (prima visita).

Quando a Vernasso passeggiavano i... rinoceronti

Eh sì, proprio così, … a Vernasso – un tempo – passeggiavano tranquillamente i… rinoceronti.

Nelle ricche e prestigiose collezioni del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine sono conservati quattro denti, dalle dimensioni di tutto rispetto, ascritti al rinoceronte di cui nell'introduzione. Si tratta non solo di reperti attribuiti a una specie piuttosto rara di rinoceronte, ma anche all'unico rinoceronte mai ritrovato sul territorio friulano sino alla data odierna. Dunque, solo quattro denti, ma più che significativi per attestarne – senza dubbio alcuno – la presenza. Hanno rivisto la luce, dopo decine e decine di migliaia di anni, nella Cava Italcementi (attualmente non più attiva) ubicata a Vernasso presso Cividale.

Sull'ultimo numero (37) della rivista Gortania edita dal suddetto Museo, viene illustrato tanto il sito – nelle sue peculiarità geologiche fondamentali – tanto i resti dentari di *Stephanorhinus kirchbergensis.*

Ma chi era veramente questo *Stephanorhinus kirchbergensis*? A questo punto è necessario fare un salto temporale a ritroso. Chi scrive farà del suo meglio per presentarlo 'degnamente' ai lettori de La Voce.

Le più recenti classificazioni concordano nell'assegnare tutti i rinoceronti propriamente detti alla famiglia Rhinocerotidae. Detta famiglia si origina nel Nord America settentrionale nel corso dell'Eocene Medio (intorno ai 40 milioni di anni dal presente). In quest'area si estingueranno alla fine del Pliocene (circa 5 milioni di anni fa). Nel tardo Eocene (intorno ai 35 milioni di anni or sono), membri di questa famiglia iniziano a diffondersi in Asia. A quell'epoca, l'Europa era ancora isolata dal continente asiatico e resterà tale sino a quando, circa 33 milioni di anni fa (Oligocene iniziale), movimenti tettonici non porranno in connessione le due masse continentali. Molte specie animali – rinoceronti inclusi – potranno così avventurarsi su nuovi territori, gli stessi che al presente costituiscono l'Europa. Più tardi, i medesimi movimenti della crosta terrestre consentirono all'attuale area mediorientale di divenire terre emerse che, anche se in maniera intermittente, congiunsero l'Eurasia all'Africa permettendo anche ai rinoceronti, intorno ai 20 milioni di anni da oggi (Miocene iniziale), di iniziare a occupare il 'continente nero'. In sintesi, questi animali, nel corso della loro lunga storia, hanno occupato tre continenti. Non raggiungeranno mai né l'America meridionale, né l'Oceania.

Segnatamente alla loro diversità specifica, i rinoceronti raggiungono il loro massimo apice durante il Miocene (tra i 10 e i 20 milioni di anni dal presente). In Europa, detta diversità inizia il suo declino già nel Miocene Medio (circa 15 milioni di anni fa). Tutte le specie rinocerontine si estingueranno in Europa durante la transizione Pleistocene-Olocene (a cavallo dei 12-10 mila anni dal presente). Nel corso dell'evoluzione, i Rhinocerotidae hanno annoverato anche specie che, dimensionalmente, hanno rappresentato i più grandi tra i mammiferi mai esistiti, con masse corporee del peso che surclassava le 15-20 tonnellate (uno dei più noti è probabilmente il *Baluchiterium,* ovvero *Paraceratherium, Indricotherium* o *Dzungariotherium,* vissuto in Asia tra i 34 e i 23 milioni di anni or sono).

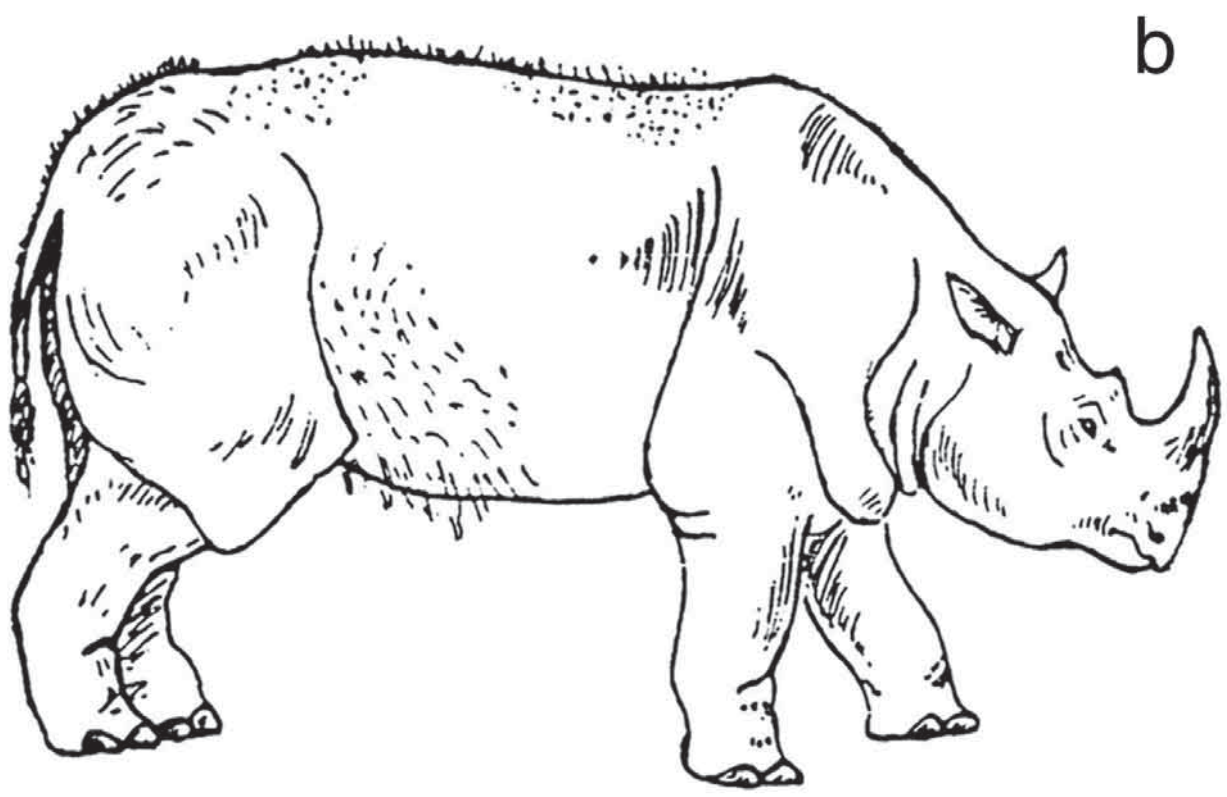


Fig. 1 – Tentativi di ricostruzione di *S. kirchbergensis*:
a) secondo Flërov (1955);
b) secondo Kozhamkulova (1984).

I rinoceronti (con esclusione delle specie più arcaiche) sono caratterizzati dalla presenza di uno o due corni (a seconda delle specie), molto ben sviluppati, di cheratina (lo stesso materiale di cui sono costituiti capelli e unghie) che, di norma – purtroppo – non si fossilizzano. Questo spiega perché quasi mai i corni appartenuti a individui di epoche trascorse siano pervenuti sino a noi (uniche eccezioni sono rappresentate dai corni rinvenuti nel *permafrost*, come quelli polacchi e siberiani).

Attualmente la famiglia Rhinocerotidae è rappresentata da sei sole specie – ad altissimo rischio di estinzione – distribuite, con carattere estremamente puntiforme, su ristrette aree del continente asiatico e di quello africano. Cosicché, in India e Nepal incontriamo il 'Rinoceronte indiano' (*Rhinoceros unicornis* Linnaeus 1758), nel sud-est asiatico il 'Rinoceronte di Giava' (*Rhinoceros sondaicus* Desmarest 1822) e il 'Rinoceronte di Sumatra' (*Dicerorhinus sumatrensis* Fischer von Waldheim 1814). In Africa centro-meridionale (molto spesso ristretti ai parchi nazionali), possiamo imbatterci nel 'Rinoceronte Nero' (*Diceros bicornis* Linnaeus 1758), nel 'Rinoceronte Bianco Settentrionale' (*Ceratotherium cottoni* Lydekker 1908) e nel 'Rinoceronte Bianco Meridionale' (*Ceratotherium simum* Burchell 1817). Sino a tempi recentissimi (2010), si riteneva che il 'Rinoceronte Bianco' rappresentasse un'unica specie suddivisa in due sottospecie, una 'settentrionale' e l'altra 'meridionale'. Dal 2010, taluni studiosi sono concordi nel sostenere che genetica, anatomia craniale e morfologia dentale indicherebbero trattarsi, invece, di due specie ben distinte. I due rinoceronti bianchi appartengono al tipo ecologico dei 'pascolatori', i restanti a quello dei 'brucatori'.

Ma 'avviciniamoci' ora al Nostro. Dunque, *Stephanorhinus kirchbergensis* è un rinoceronte 'brucatore' (probabilmente, talvolta, anche 'pascolatore'), noto ufficialmente dal 1839, e così denominato essendo stata la specie istituita sulla base di tre elementi dentari rinvenuti a Kirchberg an der Jagst (presso Stuttgart, in Germania) e ancora conservati presso lo Staatliches Museum für Naturkunde a Stuttgart.

A titolo di mera curiosità, il nome generico *Stephanorhinus* fu proposto (nel 1942) da Miklós Kretzoï, geo-paleontologo ungherese, in onore del 'suo' sovrano Stefano I. Tuttavia, non tutti gli studiosi sono concordi con questa scelta generica, dal momento che qualcuno gli preferisce quello di *Dicerorhinus* o quello di *Dihoplus*. Ma la sinonimia che lo riguarda è vastissima, al punto tale che – nel corso di oltre un ventennio d'indagini – lo scrivente ha 'riesumato' ben 34 differenti denominazioni specifiche, cosa che probabilmente non si è mai verificata per nessun'altra specie… Questo, ovviamente, non agevola le indagini… Ciò non di meno, *S. kirchbergensis* è una delle specie rinocerontine che è stata frequentemente vittima di confusioni diagnostiche, nel senso che resti di essa sono stati attribuiti ad altre specie e, per converso (ma molto più spesso!), resti di specie altre sono stati assegnati a *S. kirchbergensis.* Questo anche perché le diagnosi sono state troppo spesso effettuate esclusivamente su materiale osteologico. Una tesi che lo scrivente sostiene vigorosamente da *annorum* è che solo le diagnosi su materiale odontologico sono in grado di fornire informazioni certe sulle specie. Infatti, come ebbe a sentenziare un illustre paleontologo olandese, oggi non più fra noi, «… la paleontologia dei vertebrati è essenzialmente odontologia [*omissis*] … per cui diagnosi effettuate su materiale osteologico rischiano di risultare quanto meno illusorie, quando non fuorvianti …».

E quali sembianze aveva questo nostro amico? Molto difficile poterlo dire. *S. kirchbergensis* fu, quasi certamente, rinoceronte di taglia da grande a grandissima, quasi gigante, anche se non tutti gli specialisti

Emmanuel Billia

(segue a pagina 14)

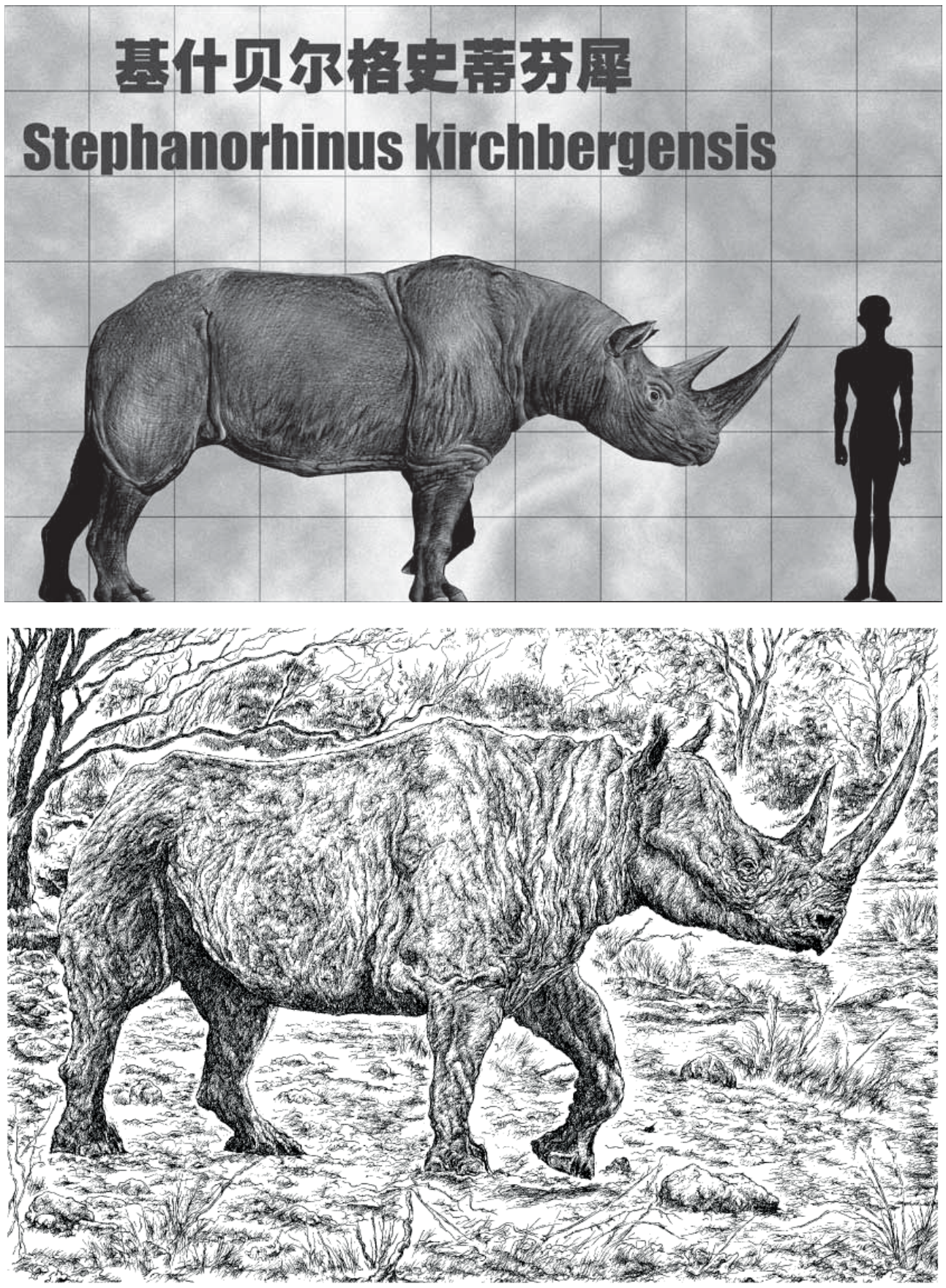


Fig. 2 – Tentativi di ricostruzione di *S. kirchbergensis*: (sopra) secondo Yu Chen (2010, omaggio personale; per gentile concessione dell'artista, tutti i diritti riservati); (sotto) *S. kirchbergensis* in un suo ipotetico ambiente (Gianfranco Mensi, 2016, omaggio personale; per gentile concessione dell'artista, inedita, tutti i diritti riservati).

hanno sempre concordato con questa tesi.

Tutto ciò di cui possiamo al momento disporre in relazione al suo possibile aspetto, consiste in quattro tentativi di ricostruzione della specie, che vengono proposti in questa sede. Due, di rarissima reperibilità – dovute a due eminentissimi studiosi di epoca sovietica, rispettivamente Flërov (1955) e Kozhamkulova (1984) – sono illustrati in fig. 1a/b.

Le restanti due (fig. 2), molto più recenti, vengono presentate qui per gentile concessione dei rispettivi artisti che le hanno realizzate – Yu Chen (di Tianjin, Cina), illustratore scientifico dell'Accademia Sinica delle Scienze – e Gianfranco Mensi, italiano, illustratore ufficiale di riviste scientifiche internazionali.

E la sua 'patria' di origine? Ehe…, ben poco è dato a saperne... Quasi sicuramente di origine asiatica (Cina?), *S. kirchbergensis* – al pari di altre specie – sarebbe successivamente migrato in Europa. In Asia è attestato in Cina, Corea, Kazahstan, Siberia e – probabilmente – anche in Azerbaijan, Tajikistan, Armenia. In area europea, negli anni, suoi resti, tutt'altro che numerosi, sono venuti alla luce in Danimarca, Inghilterra meridionale, Paesi Bassi, Francia, Germania, Austria, Slovenia, Croazia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Romania, Moldova, Repubblica di Macedonia, Grecia, Ukraina, Federazione Russa. Lo scrivente, nel corso degli anni (in parte anche grazie a un contributo finanziario NATO), ha avuto modo di verificarne e confermarne la presenza in Slovenia, Croazia, Slovacchia, Moldova, Federazione Russa (sino al Bajkal) e nella regione di Almaty (già Alma-Ata, Kazahstan sud-orientale). Segnatamente all'Italia, ha revisionato tutto il materiale disponibile potendo affermare che *S. kirchbergensis* è sceso lungo la Penisola spingendosi sino al Lazio meridionale. In passato, vari autori lo hanno riportato anche in Italia meridionale, ma si tratta di confusioni con altre specie rinocerontine.

Sebbene taluni studiosi lo abbiano descritto anche nella Penisola Iberica, a tutt'oggi non vi è prova alcuna che abbia mai varcato i Pirenei, foss'anche solo per trovarvi 'rifugio' durante i periodi glaciali.

In buona sostanza, possiamo affermare che – a parte un paio di eccezioni in Siberia – il Nostro abbia abitato la fascia centrale della massa continentale eurasiatica quanto meno nella seconda parte del Pleistocene Medio (ca 600-125 mila anni fa), che i suoi resti risultino distribuiti con carattere decisamente molto puntiforme su di un areale di diffusione estremamente ampio, in numero relativamente molto scarso (fig. 3), spesso mal conservati, quasi mai ben datati.

Sino alla data odierna, uno scheletro completo riferibile a *S. kirchbergensis* non è ancora mai stato segnalato. Tutto il corpus di materiale noto e ascritto alla specie consiste in una decina di edifici cranici, alcune dozzine di denti isolati (fig. 4) e non, vari altri elementi dello scheletro spesso ben poco significativi.

A onor del vero, in letteratura, *S. kirchbergensis* viene spesso definito tanto come elemento del Pleistocene Medio, quanto del Pleistocene Inferiore. Lo scrivente dissente *pro parte*, non sussistendo a tutt'oggi basi scientifiche suffraganti la tesi che la specie possa aver valicato il limite Pleistocene Medio-Pleistocene Inferiore (limite convenzionalmente fissato a circa 125 mila anni dal presente).

Fig. 4 – Dente premolare di *S. kirchbergensis* proveniente dalla Russia.

Altresì, viene convenzionalmente definito come 'elemento faunistico interglaciale', varrebbe a dire di clima temperato-caldo. Personalmente, non concordo con questa definizione, essendo la specie stata rinvenuta anche in giacimenti le cui latitudini non sarebbero a favore di questa teoria. Non solo, ma anche resti rinvenuti negli stessi livelli stratigrafici e appartenenti ad altre specie – certamente non di clima temperato-caldo – 'scardinerebbero' in parte questa affermazione. Un'altra 'etichetta' affibbiata per decenni a questa specie, quella di 'rinoceronte di foresta', pratica tutt'ora invalsa, sarebbe – sempre ad avviso dello scrivente – alquanto impropria, dal momento che la specie è stata riconosciuta anche in ambiti paleoecologici diversi da quelli dominati esclusivamente da foresta.

Compatibilmente con i tempi tecnici imposti dalla recente 'migrazione' del Museo nella sua nuova sede di via Sabbadini, i reperti del Nostro saranno molto fieri di mostrarsi quanto prima al pubblico che vorrà visitare la struttura.

Emmanuel Billia

Fig. 3 – Mappa illustrante la distribuzione approssimativa di *S. kirchbergensis* in Eurasia (da http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Distribution_of_S._kirchbergensis2.png) disegnata sulla base dei dati forniti da Billia, Billia & Petronio, Made.

Dallo Stellini al Methodist di Houston

NELL'AMBITO DEL PROGETTO 'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO'

Francesca Poles, Chiara Ercolini, il prof. Mauro Ferrari, Francesco Angeli e l'ex alunna del Liceo Alice Milani, che si è aggiunta alla comitiva dello Stellini, mostrano gli attestati rilasciati dal Methodist Hospital Research Institute.

Anche quest'anno tre studenti meritevoli del nostro Liceo hanno svolto uno *stage* presso il *Methodist Hospital Research Center* di Houston in Texas, grazie alla disponibilità e all'interessamento del prof. Mauro Ferrari, direttore del prestigioso centro di ricerca statunitense ed ex studente dello Stellini.
Francesco Angeli (IVB), Chiara Ercolini (IVA) e Francesca Poles (IVE) hanno potuto visitare, affiancati da giovani ricercatori, il centro texano e scoprire le nuove frontiere della ricerca medica. I ragazzi sono stati ospiti di Mauro Ferrari per una settimana, dal 10 al 17 giugno.

Lo *stage* a Houston, che rientra nel Progetto *Houston* (referente il professor Andrea Nunziata), è una delle attività del Progetto Alternanza scuola-lavoro proposte dal Liceo Stellini.

Prof.ssa Antonella Rotolo

Lettere al direttore

A proposito degli articoli dedicati al professor Francesco Placereani, pubblicati sul precedente numero della *Voce*, vorrei fare un paio di osservazioni relative allo 'Stellini' negli anni '60 e riportare qualche ricordo personale, uno dei quali riguarda un avvenimento determinante nella mia vita.

Andrea Valcic, autore di uno di quegli articoli, ha scritto che in quegli anni erano «obbligatori… giacche e cravatte per i maschi». Sono entrata allo 'Stellini' nel 1965, in IV B, e ho ben presenti anche compagni, informalmente, in maglione. Quanto al fatto che il nostro liceo fosse «riluttante alle novità del mondo e spesso ancorato ad una visione arcaica della scuola e della società», rammento a Valcic, che capeggiò l'occupazione dello Stellini (a cui partecipai anch'io): la conoscenza del mondo greco e romano, così lontano dal nostro, portava con sé un'apertura mentale, anzi, un vero e proprio spalancamento mentale.

Ora, qualche ricordo di don Placereani. Fu mio insegnante di religione solo per un anno, in I liceo, poi andò al 'Marinelli' come professore di filosofia. Ho impressa nella mente una sua dotta lezione sul rapporto fra architettura e teologia nelle chiese gotiche, dove dalle alte finestre entra la luce divina. Il fascino della sua cultura mi attrasse, qualche anno dopo, a una sua conferenza sul concilio Vaticano II e poi, il 6 giugno del 1973, nel duomo di Udine, dove don Placereani celebrava la messa in occasione della festa del beato patriarca Bertrando. Fu allora, ascoltandone l'omelia, che nacque in me il desiderio di scrivere la tesi di laurea in Storia medievale proprio su quel personaggio. Questo non poté realizzarsi; tuttavia, partendo da documentazione archivistica coeva a Bertrando, incominciai a occuparmi dei patriarchi d'Aquileia, della Patria del Friuli, del Medioevo friulano nei suoi aspetti politici, sociali e religiosi: più di 40 anni di ricerche, prima fuori, poi dentro l'università di Udine. La mia vita di medievista.

Ecco perché ricordo nitidamente quel giorno e perché ripenso con profonda gratitudine a don Francesco Placereani.

Flavia De Vitt

Terza A 1958

Ringraziamo l'amico Giorgio Gorlato per l'invio della foto di classe - scattata nel consueto incontro annuale - che costituisce oggi anche un commosso ricordo dei compagni Piergiorgio Driul e Silvia Mencarelli.

RECENSIONI

Sta per essere pubblicata l'ultima opera di Adriano Nascimbeni, dal titolo *Una strana parola e altri racconti*, ed. L'Orto della Cultura di Pasian di Prato.

L'autore, avvocato in pensione e scrittore in piena attività, è stato un allievo dello Stellini ed ha in passato pubblicato due libri di storia e memoria *(Ricordi di un socialista friulano di quarta fila,* ed. Leonardo 2008, e *Difensore Civico a Udine*, ed. L'Orto della Cultura 2013), una raccolta di poesie (*Il volto della luna*, ed. Leonardo 2009) e tre romanzi in lingua friulana: *Jo e Luzie. Un delit di paîs*, ed. Forum 2011, vincitore del prestigioso Premio San Simon 2010, *Remo e sô fie* e *Il secuestri di Catine*, entrambi editi da L'Orto della Cultura, rispettivamente nel 2014 e nel 2015.

L'opera che sta per arrivare in libreria si compone di sei racconti, i primi quattro di genere giallo e gli ultimi due comunque con un finale drammatico. Possiamo anticipare che l'autore è riuscito a mantenere quello stile semplice, scorrevole, emotivamente condiviso che ha caratterizzato anche le altre sue opere.

I racconti sono ambientati in un Friuli narrato senza orpelli, e i personaggi sono descritti con un'angosciosa partecipazione che diviene condivisione delle loro sofferenze e delle loro miserie, senza che ciò turbi il ritmo dell'azione, sempre serrato e teso.

La prefazione, attenta e penetrante, è dell'avv. Ezio Franz, già Presidente della Camera Penale friulana, stelliniano anch'egli.

ATTUALITÀ

UN CONCORSO DI IDEE PER LA 'NOSTRA' PIAZZA

Dal Giardin Grande a un grande giardino, titolava in prima pagina la *Voce* del luglio di quattro anni fa, poco prima che iniziasse la costruzione del nuovo parcheggio sotterraneo. Un intervento che – come scrivevamo allora – doveva considerarsi benvenuto, se avesse rappresentato «l'occasione per ripensare uno spazio strategico della città». Quell'occasione sembra finalmente arrivata, perché, a poco più di un anno dall'ultimazione dell'opera, il Comune di Udine ha indetto «un concorso di idee per la riqualificazione e rifunzionalizzazione dell'ambito di Piazza Primo Maggio».

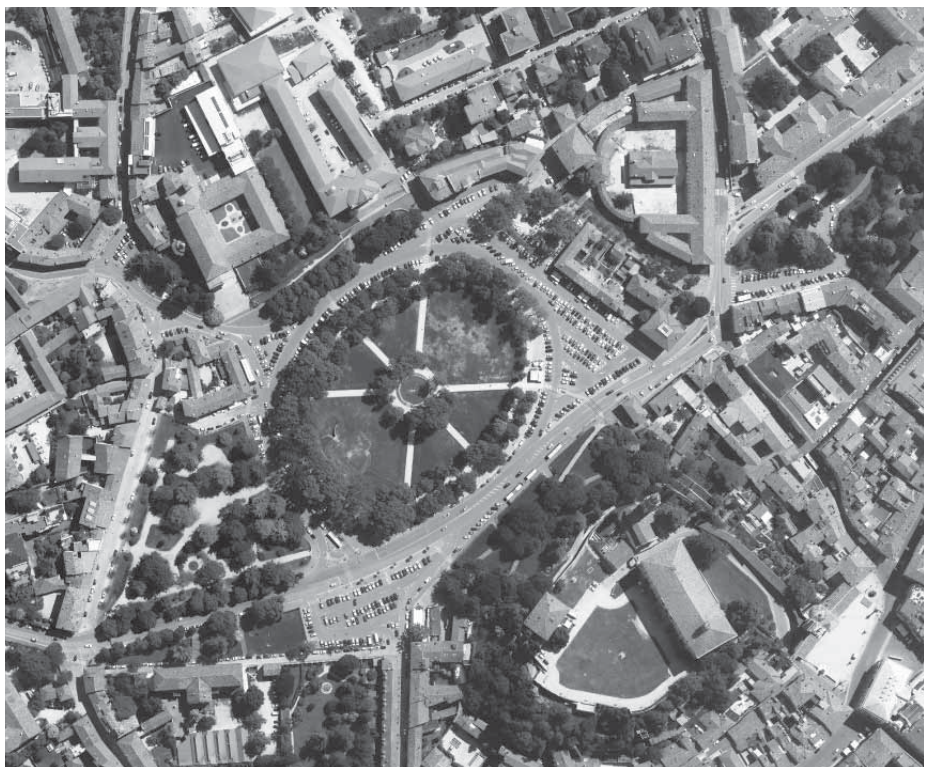
Anche se le varie proposte, da presentare entro il 20 dicembre, non impegneranno il Comune a darvi esecuzione, l'auspicio è che la città sappia cogliere l'opportunità che – sia pur tardivamente – le viene offerta. Ricordiamo infatti che un analogo concorso venne indetto ancora nei primi anni Ottanta: vinse l'architetto Federico Marconi, ma sia quelli che ulteriori studi rimasero purtroppo nel cassetto.

A distanza di più di trent'anni, tutte le questioni legate alla 'forma' del Giardin Grande sono rimaste irrisolte e restano quindi attuali le analisi contenute nell'opera più sistematica che gli sia stata dedicata: il volume *Piazza Primo Maggio a Udine – Storia di uno spazio urbano in cerca di identità* (a cura di Alessandra Biasi, Ribis, 2006), il cui titolo denotava, appunto, come si trattasse di un'area per la quale era mancata una visione d'insieme.

Anche gli Stelliniani guardano con fiducia a questo concorso di idee, che dovrà dare un senso compiuto a quella che è, da sempre, la 'loro' piazza: un luogo da restituire alla sua naturale destinazione di parco, nel quale, a differenza di oggi, i parcheggi a raso dovranno venire notevolmente ridotti e il traffico dovrà essere il più fluido e lineare possibile.

Due ci sembrano le soluzioni da preferire. Una è quella di unire l'ellisse ai giardini Fortuna, ripristinando il doppio senso di marcia sotto il castello, così da rendere più immediato il collegamento con il parcheggio ed evitare che la piazza sia ridotta a una mera 'rotonda'. L'altra è quella di unire l'ellisse al colle, deviando il traffico (compresi i flussi dal e verso il parcheggio) sul perimetro esterno dell'ovale, con il rischio, tuttavia, che l'allungamento del percorso produca un impatto ambientale maggiore. In entrambi i casi, non avremmo forse un giardino perfetto, ma sicuramente un grande giardino.

Andrea Purinan



I maturi dell'anno 2016/17

SEZIONE A
ANTONUCCI SELENE
CIROTA LETIZIA
DI LENA MARTA
DI LENARDO ANNA FEDERICA
DI LENARDO MARIA ELEONORA
DOSE PAMELA
GANIS GIORGIA
LAZIC KSENIJA
MARGIOTTA GIULIA
MAZZOLENI ADELE
MELITO MANGILLI LUCREZIA
MICHELUTTI STEFANO
MOTTA ANTONIO
NAZZI LUCA
OLIVO MATTEO
PAGLIONICO MARGHERITA
PIVA VIRGINIA
PORDENON GLORIA
ROSSI MATILDA
SORAMEL PIETRO
TULISSI RACHELE

SEZIONE B
AMADIO ALAN
BRUSAFERRO SARA
BUTTAZZONI ALESSANDRO
CLOCCHIATTI ELISA
COMAR GIACOMO
COMELLI MARGHERITA
DEL PICCOLO LEONARDO
DI BERT FILIPPO
FONTANINI LUCREZIA
GRASSI REBECCA
MONDINI ANNA
RICARDI DI NETRO ELENA
ROSIN DANILO
SCARAVETTI TOMMASO
TITO ISABELLA
VIRILI MATTEO MARIA

SEZIONE C
BELTRAME TOMMASO
CELOTTI LETIZIA
CODARIN MICAELA
FERRÙ ELISA
GORI ANDREA
LADU ELISABETTA
LIANI ILARIA
MAGHET LUCREZIA
MARTINA ALICE
MIANI BARBARA
MOSTARDA GIULIA
PATINI DANIELE
PEROTTI ELIA
RAMOTTI MARTINA
RINALDI EMMA
VIOTTO ANDREA CELESTE

SEZIONE D
BERETTA STEFANO
BERTAZZI CARLO LUIGI GABRIELE
DOBRIN IONUT ALEXANDRU
ESPOSITO ANGELA
FABBRO IRENE
FRANCO ALLEGRA
FRANZO ELISA
MATTIONI LUCA
MONESTIER TOMMASO PIETRO
OSSO FRANCESCA
PAGNUCCO ALICE
PAVLOVIC DINO
PICCININ ISABEL
SAVOIA LISA
VELLO VERONICA
VERGOLANI SARA
VOLPINI GIULIA
ZANITTI MARIANNA

SEZIONE E
BERTOSSI DILETTA MARIA
BROLLO SILVIA
CINTI CAMILLA EGLE
DEGANO GIULIA
DEL GIUDICE DAVIDE
DELLA MORA AGNESE
DEREANI MARTINO
GIACOMARRA FRANCESCO
IMPERATORE ELEONORA
KOUSIS CATERINA
MACCIONI ALESSANDRO
MOSSENTA MARTINA
PAPPAROTTI ALESSIA
PERESSOTTI ALICE
PESTRIN MARTINA
REGATTIN ENRICO
SBAITI ZACCARIA
SPANGARO GABRIELE

SEZIONE F
BANCHERI ARIANNA
BOZZI ASJA
BRAVIN GIORGIA
CICCARELLI GIULIA
CIRTITA IOANA CARINA
COMAND SUSANNA
PADRINI AURORA
PIVIDORI JESSICA
SLATAPER FRANCESCO
SOLINI CATERINA
STEFANI GIOVANNA ALBERTA
VECIL ELENA
VENDRUSCOLO MARGHERITA
VIDONI LUCA ONORIO
ZAMPA FRANCESCA
ZINUTTI CHIARA

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante:.....€ 20
socio studente universitario: .....€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
– rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 347 / 9241345
– compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!

AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XVI, N. 2 – Ottobre 2017

Direttori editoriali
Andrea Purinan - Elettra Patti

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Betuel Arci Biffoni
Michele Baroncini
Emmanuel Billia
Pino De Vita
Ignazia Marilena Grasso
Elettra Patti
Stefano Perini
Fiammetta Piaia
Andrea Purinan
Antonella Rotolo

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Gabriele Damiani
Vice presidente: Elettra Patti
Segretaria: Chiara Tonutti

Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirig. scolastico)
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Andrea Purinan
Francesca Tamburlini
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000